

Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA	Anno	L. 5 —
	Semestre	2 50
ESTERO	Anno	7 —
	Semestre	3 50
Un numero separato cent. 20 - Estero cent. 25		

Si pubblica

Il 1° e il 16 d'ogni mese

Per la Redazione, scrivere a:
LUIGI FABBRI, Casella postale 142 Roma,

Per l'Amministrazione, scrivere a:
Casa Editrice Libreria « IL PENSIERO »
Via Giovanni Lanza, 90 - Roma

SOMMARIO:

- ROBERTO D'ANGIÒ: *La Conferenza dell'Aja.*
SAVERIO MERLINO: *La fine dell'anarchismo?*
LUIGI FABBRI: *Il movimento anarchico contemporaneo.*
PIETRO GORI: *Pauperismo e criminalità.*
IGNAZIO SCATURRO: *L'anarchia e le religioni.*
EVA RANIERI: *Gli anarchici e la repubblica.*
« DIVERSI »: *Ordini del giorno approvati al Congresso Anarchico in Roma.*
CATILINA: *Bibliografia.*

LA CONFERENZA DELL'AJA

Siamo, si può dire, alla vigilia della conferenza per la pace. Domenica prossima, 16 corrente (*) la solenne conferenza sarà inaugurata.

I popoli sono avvisati. Un esimio consesso di uomini politici, di omenoni di Stato, di quelli che tanto gelosamente tengono nelle loro mani le sorti dell'umanità tutta quanta, dirà — e ce lo farà sapere, se vorrà — che la guerra è un male sociale del quale si può fare a meno quando non si vuole che la pace. Però, come si è affrettato ad annunziare il governo dello czar, non è necessario mettere sul tappeto della discussione l'argomento della limitazione degli armamenti.

I più volgari accoltellatori, allorchè intendono accordarsi per vivere in pace tra loro, depongono i coltelli; i delegati di quegli assassini che si chiamano « governi » dichiarano invece che essi non deporranno le armi perchè nella conferenza della pace la probabilità di fare la guerra è, nel calcolo aritmetico più elementare, del novantanove per cento. Quasi quasi ci sarebbe da dare ragione a quei periodici umoristici nei quali graziose vignette consigliano

di fissar bene i calamai sui tavoli dei congressisti.

Ma noi non vogliamo fare dell'umorismo. Noi ci domandiamo solamente a che cosa possa riuscire la conferenza dell'Aja quando quasi tutti i governi si rifiutano dirisolvere il problema del disarmo universale. Poichè se si ammetteva almeno in massima, la soluzione più o meno lontana di questo problema, era presumibile che la conferenza per la pace avesse uno scopo serio. Vale a dire che, quand'anche tale problema non fosse stato risolto, rimaneva tuttavia il fatto di averlo affrontato. Il che in altri termini, e per spiegarci sempre meglio, significa che si sarebbe riconosciuta la necessità, prima di parlare di pace, di togliere di mezzo gli strumenti della guerra.

Perchè questo non è avvenuto?

Parliamo sinceramente, e diciamo subito che questa volta i signori governanti si sono mostrati meno ipocriti di quanto non si sieno mostrati in altre occasioni ed anche al tempo della prima conferenza per la pace. Allora, appunto la questione del disarmo se non fu trattata, non ne fu però dato previo avviso a mezzo della stampa.

Oggi le cose sono andate altrimenti. Lo czar che è il portabandiera dell'iniziativa aveva tentato anche ora una inverniciatura di ipocrisia, facendo credere ai popoli attoniti che egli, ammaestrato dalla esperienza del passato, volesse per davvero e certo, per mezzo del prof. Martens che or è qualche mese girò tutta l'Europa a questo fine, esercitare la sua e l'influenza morale del suo impero perchè i governi accettassero, magari in principio — e quindi platonicamente — il concetto del disarmo. Lo czar voleva naturalmente far buona figura con le moltitudini ignoranti e grossolane poichè egli, più di tutti, deve essere convinto della inammissibilità della questione del disarmo in una conferenza per la pace fra i rappresentanti dei governi del mondo intero. Ma che importava? Per lui era bello gettar polvere negli occhi della folla amorfa, e il suo diletto professor Martens

(*) Quest'articolo viene da Buenos Aires, ed è stato scritto naturalmente un mese fa, il tempo circa che ci vuole da laggiù alla corrispondenza per giungere in Italia. Ma, come i letteri vedono, l'argomento è sempre di attualità.
N. d. R.

si sottomise alla improba fatica di persuadere i governi a discutere la questione nel congresso, pur rimanendo d'accordo che di deliberato proposito non sarebbe stata risolta. Invano. Se l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, quest'ultima specialmente, si mostrarono in certo qual modo ossequenti alla proposta gesuitica dell'imperatore ortodosso e del suo degno diplomatico, la Germania e l'Austria-Ungheria non ne vollero nemmeno sentir parlare.

I Tedeschi sono un po' duri a piegarsi ai sotterfugi della politica internazionale; tanto è vero che quando il cancelliere di Guglielmone, signor Bulow, si abboccò nella scorsa primavera col Tittoni, ministro degli esteri in Italia, e i giornali si permisero di dire che essi, Bulow e Tittoni, si mettevano d'accordo per porre la questione del disarmo a la conferenza dell'Aja, il governo di Berlino si affrettò a smentire tale notizia.

E' chiaro che se i Tedeschi si sono mostrati testardi, gli altri hanno rivelato tutta la loro ipocrisia appoggiando lo czar.

Tra gli uni e gli altri dunque non v'è differenza di voleri.

Nè gli uni nè gli altri vogliono stabilire il precedente della questione del disarmo, perchè per la politica internazionale sarebbe un cattivissimo precedente.

Si evidenzia così la ragione per la quale la conferenza dell'Aja si ridurrà ad una pura accademia.

La politica dei governi europei, seguita anche da quella dei governi americani, settentrionale e meridionale, non può ammettere che si discuta il principio di deporre le armi.

Badate: per il momento non si trattava — e insisto perchè lo teniamo bene a mente — di ammettere o meno il principio del disarmo, ma la semplice discussione di questo principio.

La cosa è vergognosa in questi momenti in cui anche i governanti si atteggiavano a liberi pensatori; ma tutti può meravigliare, anche i socialisti, fuori che noi.

Questo perchè noi, studiosi quali siamo degli avvenimenti del giorno e delle cause che li producono, abbiamo l'abitudine di osservarli da un alto punto di vista. E, lo confessiamo, talvolta, spinti dai nostri buoni sentimenti e dalla forza della logica naturale, c'illudiamo che la verità possa farsi strada anche in mezzo a coloro che noi, perchè ci troviamo dall'altra riva, qualifichiamo per nostri nemici.

In questa questione però non ci eravamo illusi; noi, pur ammettendo che nella conferenza dell'Aja si sarebbe forse parlato del disarmo, pensavamo che le nazioni non avrebbero mai consentito a venire a una conclusione in proposito.

Quello che noi vediamo è questo: i governi

(non i popoli) si armano sempre più di giorno in giorno. Senza parlare della Germania che dell'aumento del bilancio della guerra si fa un dovere permanente e spaventevole, tutti i giorni noi leggiamo nei giornali che in Austria, in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Russia, nel Nord-America, nel Giappone, qui nell'Argentina, nel Brasile, nel Chile, da per tutto, d'altro non si parla, d'altro non si scrive, d'altro non si vive che di aumenti di corpi d'esercito, dell'acquisto di nuovi cannoni o del più perfezionato modello di fucile, della costruzione di nuove corazzate e di tutto quanto è inerente ai bisogni dell'assassinio professionale.

V'è una gara, una emulazione tremenda fra i governi in questo senso. Mentre i popoli sono disperati dalla mancanza di lavoro, mentre il proletariato è privo di tutto e di pane, ed è obbligato a ramingare qua e là, mal nutrito, mal vestito, senza la più elementare istruzione, avvinto al giogo dello sfruttamento capitalista, i signori governanti pensano e si preparano sempre più a difendere il capitale, la proprietà: niente altro.

Per questa difesa occorrono non le conferenze per la pace, ma i figli del proletariato trasformati in automi, in fantaccini. Questi, per quanto maltrattati, sono tuttavia buoni ad essere i sostenitori, materiali e bestiali, della politica internazionale fatta d'agguati, di sotterfugi, di fariseismi, di vigliaccherie, e di tutte quelle sudicerie che sono la preparazione alla conferenza dell'Aja.

Ecco perchè il proletariato internazionale non può considerare che come un atto d'ipocrisia, o, se si vuole, come una buffonata la esibizione della filantropia degli Stati alla conferenza dell'Aja.

Altro che pace!

Il proletariato aspetta migliori momenti per mostrare tutta la propria indignazione per la burla che gli si prepara.

Non sono i rappresentanti degli Stati, che in un'accademia qualunque potranno decretare il trionfo dell'antimilitarismo con l'accettazione di una proposta quale è quella del disarmo generale: sono i proletari che, oggi per mezzo della propaganda e domani per mezzo dei fatti, diranno l'ultima parola sulla impellente questione.

Buenos Aires, giugno 1907.

ROBERTO D'ANGIÒ

Nel prossimo numero pubblicheremo: Il problema della sovrappopolazione del noto scrittore belga Giacomo Mesnil.

La fine dell'Anarchismo?

Caro Fabbri,

La « curiosa » intervista col corrispondente romano della *Stampa* è proprio — vedi caso! — una fedele riproduzione del pensiero da me espresso: di non mio non c'è che il titolo: *La fine dell'Anarchismo*..

La subii a malincuore, come narra il Sobrero, perchè mi doleva di pronunciare un giudizio duro per coloro, che militano oggi sotto una non ingloriosa bandiera, sotto la quale io ho militato negli anni migliori della mia vita. Ma pensai che forse appunto per essermi appartato dal movimento anarchico, io sono meglio di ogni altro in grado di formarmi un convincimento; che può essere errato, ma che è scevro da spirito di parte. E pensai anche che parlare liberamente ad uomini liberi era l'estremo servizio che io potessi rendere alla Causa, — la quale, credimi, sta al disopra dei partiti e delle scuole, se non sta addirittura, come talvolta avviene, al polo opposto.

Tu che mi conosci puoi dire che io parlo senz'odio per alcuno, nè per disprezzo, come il cuore mi detta dentro; e se le mie opinioni sono mutate, non però sono mutati i miei sentimenti, cioè il desiderio di vedere cancellate almeno le maggiori ingiustizie ed iniquità dall'ordinamento sociale.

Io, dunque, ho detto che il partito anarchico, da venti anni si dibatte ancora tra il socialismo libertario e l'individualismo amorfo: che esso non produce più nè uomini, nè idee; che esso non opera più, e solamente compie un'opera — utile, questa, ma non bastevole a giustificarne l'esistenza — di propaganda de' principii essenziali e fondamentali del Socialismo presso quella moltitudine di persone, che per temperamento, per partito preso, per tradizioni locali e per altre qualsiasi ragioni rifugge dalla disciplina di partito e dalle schermaglie elettorali e parlamentari.

Ho detto che l'Anarchismo non ha prodotto nemmeno, negli ultimi tempi, nuove dottrine, nuove scuole, nuove correnti d'idee, nuove forme di lotta: che esso, non che far sosta, si è fermato addirittura nel suo andare — e che tutt'i Congressi del mondo non varranno, a mio debole modo di vedere, a galvanizzare un cadavere.

Godrei che tu, od altri, mi dimostraste che sono in errore. Ma se i fatti son quelli che sono, perchè ostinarsi in una via senz'uscita, e sprecare in vani conati energie preziosissime? Per-

chè non riconoscere che vi è un fato ineluttabile per i partiti, come per gli uomini, — e che tutto quaggiù nasce, vive, invecchia e muore trasformandosi?

Perchè non sollecitare la trasformazione di questi avanzi del partito anarchico in una forza nuova, viva, operosa, che prosegua l'ideale della giustizia e della solidarietà umana, per le vie indicate dalle recenti conquiste della scienza e dalle attuali condizioni politiche e sociali?

Io non sono ammiratore entusiasta delle dottrine, nè de' metodi di organizzazione e di lotta, e forse neppure delle finalità prossime del partito socialista. Credo necessario che anch'esso si trasformi e si rinnovi: e auguro che la crisi, nella quale esso è entrato da parecchio tempo, possa risolversi in un progresso, che ci porti più in alto, più vicino alla mèta, liberandoci dalla parte fossile de' vecchi programmi.

Col solito affetto

tuo

SAVERIO MERLINO.

Il Movimento anarchico contemporaneo

A Saverio Merlino

La parola « curiosa » con cui chiamavo in una lettera personale, l'intervista di Saverio Merlino col signor Sobrero non diceva con precisione il mio sentimento. Ma scrissi quella, non trovandone altra migliore, che nel tempo stesso non potesse sembrare offesa a una persona come il Merlino, per il quale ho sempre avuto molta stima ed amicizia, ed a cui son legato da vincoli di riconoscenza fin da quando, disinteressatamente, egli correva a prestare l'opera sua (nel 1898-99) in favor mio e dei miei compagni caduti: sono l'ugne della reazione, — spezzando ancora qualche lancia in favore di questa idea anarchica, che già non era più la sua.

Debbo dire però che l'impressione che ho riportato dalla lettura di quella intervista, — pubblicata in giornali così ostili a noi, come la *Stampa* di Torino, l'*Ora* di Palermo, l'*Unione* di Tunisi ecc. — è stata di meraviglia e di dispiacere insieme. La stessa impressione, ed anche più sgradevole, ne riportarono altri amici che la lessero precisamente nell'ultimo giorno del Congresso di Roma, — quando l'entusiasmo per la buona riuscita di questo era ancor viva, e le parole del Sobrero e del Merlino parvero irridere alla nostra fede e alla nostra volontà.

Sapevo già che qualche cosa di simile Merlino pensava di noi e delle nostre idee; ma questa volta è stato il modo di dirlo che ci è dispiaciuto, e ciò specialmente per parte sua, da cui eravamo abituati a sentire, anche ultimamente, parole non così pungenti. Non è il suo pensiero a noi contrario che ci dispiace, — tutt'altro! Del resto, si capisce ch'ei non sia del nostro parere; che se lo fosse, starebbe ancora fra gli anarchici e sarebbe un anarchico...

Però ci permetta Merlino di non esser del suo parere, quando dice che l'essersi appartato dal movimento anarchico può avergli fatta una opinione più giusta o almeno scevra da spirito di parte. Saverio Merlino fa parte da sè stesso, ma anche l'esser divenuto nostro avversario in

questo senso fa sì ch'ei parli un po'... per spirito di parte, senza rendersene conto naturalmente. E' così del resto di chiunque abbandona una idea o un partito; è molto difficile rimanere equanimi a suo riguardo, — come non si saprebbe mai essere equanimi a riguardo di un'amante abbandonata o di una moglie divorziata.

Chi sta fuori giudica meglio d'un partito, di chi ci sta dentro; ma per ciò bisogna non subirne direttamente né indirettamente, in senso positivo o negativo, l'influenza. Io credo, per esempio, più idoneo a comprendere senza spirito di parte l'anarchismo e a vederlo com'è, un borghese, — uno studioso, s'intende, — che un ex anarchico o un socialista che mentalmente sia vicino agli anarchici.

E permetta Merlino che gli anarchici non sieno della sua opinione, neanche quando dice di credere di render servizio alla causa « parlare liberamente ad uomini liberi » così come egli ha fatto, da una tribuna nemica e con un tono non eccessivamente amichevole. Non dico che avesse dovuto scrivere addirittura nei giornali e riviste anarchiche; ma egli, che è stato un militante, sa bene che quando si vuol rivolgere un rimprovero ad un amico, non glielo si manda a dire proprio da coloro che hanno interesse e piacere che dell'amico suo si dica male. Ma per questo, noi non abbiamo a che vederci; se Merlino ha fatto così probabilmente è perchè così gli è capitato di fare, — e ciò che importa è di discutere le sue idee e non altro.

Ma da ciò che ha detto nella sua intervista, e ripete ora nella sua lettera, scaturisce per noi una constatazione: che egli non solo non milita più nelle nostre file, ma non conosce più il nostro movimento, non sa più quel che noi pensiamo e diciamo, non vede quello che noi facciamo; ci ha, per dir così, perduto di vista; e questo ha prodotto in lui una opinione scettica sul conto nostro. Poichè egli non solo non approva, ma non vede più, — per aver voltata la testa dall'altra parte, — il movimento anarchico, pensa che l'anarchismo sia morto. E' naturale ed umano che si creda poco importante o finito del tutto un movimento che si è abbandonato. È più naturale ancora che, quando il morto dà un segno di vita più clamoroso del solito, che costringe a fissarvi l'attenzione anche a chi nol vuole vedere, è naturale che si esclami allora: « Toh! questi ruderi resistono ancora! questo cadavere non si decide ancora a star zitto! »

Ebbene, no, amico Merlino, — noi non vogliamo morire ancora! Anzi ci par di non essere stati mai tanto vivi come ora, — anzi ci pare che la miglior parte di nostra vita sia non dietro di noi, ma davanti. Che diavolo! son quasi quindici anni che milito nelle file anarchiche, — all'incirca da quando tu te ne andasti, — ed avrò sentito condannare a morte il partito anarchico una decina di volte. Tutti l'han detto e dichiarato, da Turati a Vandervelde, da Guesde a Plechanow, — e la nostra vanità ha dovuto costatare ogni volta questo fatto: che proprio coloro che parlavano della fine dell'anarchismo, dovevano tornare l'indomani a combattere l'anarchia che non solo li attaccava dal di fuori, ma corrodeva le compagini del loro stesso partito.

L'anarchismo traversa una crisi, tu dici; ed è vero. Ma che cosa non è in crisi oggi? Eppoi, che cosa è il progresso se non una crisi continua? Le nostre dissensioni fra individualisti e organizzatori, sono un portato logico della società in cui viviamo, del contrasto fra l'individuo e la società, che non scomparirà finchè l'armonia non sarà ristabilita fra questi due termini del binomio della vita. Fino ad allora ci saran sempre quelli che per temperamento o per reazione saran portati, — anche fra gli anarchici, — ad esagerare il fattore individuale e si avvicineranno all'individualismo, o ad esagerare il fattore sociale e si avvicineranno al socialismo collettivista. Ma il movimento anarchico, come risultante di queste due tendenze dello spirito umano (a torto credute contraddittorie), quando non è verbalismo vacuo, quando cioè si estrinseca in manifestazioni di pensiero e di azione,

allora questo movimento, tu lo sai o Merlino, è socialista-anarchico.

E questo movimento c'è, nel pensiero e nell'azione. E tu indirettamente ce ne dai la prova, quando dici che il socialismo ha assorbito la parte essenziale del programma anarchico. Solo bisogna intenderci: quale socialismo? Non i vari « partiti » certo; tu stesso lo dici nella tua lettera che il partito socialista è in crisi anche lui. Se poi parli del socialismo come idee, ebbene tu costati la nostra vittoria; perchè appunto a questo tendiamo noi, a dare al socialismo la direttiva e lo spirito libertario del nostro programma. Se a questo siam riusciti, — veramente io non canterei così presto vittoria, — bisogna ben dire che il cadavere dell'anarchia sia ben vivo e attivo.

Chi ha mai negato che l'anarchismo sia uno degli aspetti del socialismo? Ma è appunto come tale che esso esercita la sua funzione.

Saverio Merlino insomma trova un segno di morte proprio laddove c'è un indice di vita. Ricordi egli le lotte contro i socialisti di Stato, e dica se non è trionfo dell'anarchismo questo veder finalmente abbracciati dalla classe operaia molti dei concetti e dei metodi, che una volta eran patrimonio degli anarchici soltanto. Dica se non è una prova della forza delle nostre ragioni se i partiti socialisti di tutto il mondo si trovano daccapo, — mentre credevano d'essersene liberati da venti anni — alle prese con lo spirito e le idee dell'anarchia penetrati in mezzo a loro.

Certo, gli anarchici come partito a sè sono una minoranza infima, e tale resteranno fino all'indomani della rivoluzione. Il nostro è un partito che dà troppi fastidi, quando non produce veri e propri dolori, e in compenso offre troppo magre e oscure soddisfazioni perchè vi sieno attratte personalità che altrimenti posson farsi un posto migliore nel mondo. Per essere anarchico occorre una psicologia speciale, di stretta armonia fra il cervello e il cuore, fra il pensiero e il sentimento, che non tutti hanno; e anche se l'hanno non tutti conservano. Questo fa sì che le nostre file sien scarse di cosiddetti intellettuali, benchè molti intellettuali abbiano idee anarchiche e magari abbiano passato qualche anno fra gli anarchici, come militanti.

E fra gli operai, in massima, avviene la stessa cosa. L'anarchismo dice alla classe lavoratrice: « Fa da te, e bada che non otterrai nulla se non col tuo sforzo diretto e col tuo sacrificio ». La maggioranza, anche degli sfruttati che voglion ribellarsi, per legge d'adattamento, fatalmente, preferisce seguire chi le dice: « Vota per me, e penserò io per te; risparmia le tue forze, abbi senso pratico, e non arrischiarti per vie pericolose ». La lotta per la vita, cui tutti siam costretti, il limite di forze di cui disponiamo, fanno il resto. Lo essere militanti in un partito rivoluzionario (ma rivoluzionario sul serio) in tempo di calma è la cosa più sfibrante e logorante che possa immaginarsi; questo spiega perchè, tranne rarissime eccezioni, il partito anarchico si può dire che ogni dieci anni ha rinnovate del tutto le sue file, i suoi uomini. E quelli che cambiano, o che si ritirano, son proprio quelli che han lavorato di più e sono stati i più ardenti.

Eppure, malgrado ciò, — malgrado che Merlino dica che l'anarchismo non produce più uomini, — noi ci troviamo, su quelli che eravamo anche cinque o sei anni fa (almeno in Italia) notevolmente aumentati di numero. Se poi Merlino vuol parlare del movimento generale, ebbene per quella conoscenza che ho dell'ambiente anarchico, posso dirgli che davvero di forze nuove noi disponiamo dappertutto; e che anarchici ci sono oggi più che ieri lo prova la maggior diffusione della nostra stampa, il numero cresciuto e permanente dei nostri giornali, la produzione aumentata incredibilmente della nostra spicciola letteratura di propaganda, — senza contare la in-

credibile maggiore diffusione delle nostre riviste e libri, chè questi vanno più che fra gli anarchici veri e propri, fra gli studiosi e i simpatizzanti.

Come dimostrare tutto ciò? Se Merlino non si fosse allontanato da noi, vedrebbe da sé che i gruppi, le federazioni ecc. del nostro partito, lungi dall'essere ruderi di vecchie organizzazioni, sono invece organismi nuovi, con nuovi uomini, fatti di giovani energie, — in confronto a cui io stesso mi sento vecchio, pur non essendolo troppo di età.

Merlino dice che l'anarchismo non ha dato, da molto tempo a questa parte « idee nuove ». Io credo, che per ciò che riguarda l'anarchia, le idee ne sieno state sufficientemente sviluppate, e che non se ne possa aspettare gran che di altro. Il programma di un partito non è una scienza; dopo essere stato riformato, riveduto, ritocato, ampliato, a un certo punto bisogna che rimanga stazionario, se prima non riporta la vittoria. È come se noi facessimo una scoperta sull'elettricità e pretendessimo di farne ancora altre su di essa, prima di essere riusciti a mettere in pratica la prima. Il partito anarchico è un partito d'azione, che si propone uno scopo rivoluzionario; c'è poco da tirar fuori nuove idee se prima non abbiamo attuate o sperimentate le precedenti.

Il nostro è un movimento, ora, di fatti, non una accademia scientifica e filosofica; a noi vengono infatti gli operai quasi esclusivamente, mentre se ne tengon ben lontani i professori ed i dottori, i facitori di volumi. Pure, se c'è un partito che, pur essendo di azione, si preoccupa di questioni teoriche è proprio il partito anarchico, — il cui elemento operaio (come riconosceva il Sorel) è il più intelligente e studioso di tutta la classe lavoratrice. E io credo anzi che se gli operai anarchici badassero un po' meno a fare le teorie, e lavorassero di più in pratica, sarebbe meglio.

Nuove idee, nuove correnti, nuove dottrine non se ne possono avere, ad ogni piè sospinto; e forse non è desiderabile se ne abbiano troppe, che impediscono di pensare ad attuarne almeno qualcuna. Eppure, anche in questo credo che Merlino abbia torto: se c'è un movimento in mezzo a cui si siano determinate infinite correnti di idee, è il movimento anarchico. Ripeto che queste idee non hanno avuto campo di diffondersi con l'autorevolezza desiderabile; la maggior parte di esse sono diffuse in giornali che pochi leggono, in opuscoli semi-clandestini... Ma che farci? non è a noi che le case editrici aprono le porte, non è a noi che le grandi riviste offrono le loro colonne; — tranne rare eccezioni. Gli unici fra noi che possono venire alla ribalta son quelli che si sono fatti un nome da gran tempo, ma che appunto sono i meno idonei a presentare idee veramente nuove, vecchi come sono essi stessi.

Ma se anche Merlino avesse ragione, io gli domando qual'è il partito politico rivoluzionario che oggi offra correnti nuove di idee. Il partito socialista, forse? anche questo, da quindici anni e più non fa che rifriggere in salse diverse le sue più vecchie idee, commentare, rivedere e ampliare i suoi testi, rimpicciolire i suoi programmi. Se c'è una corrente vivace di idee fra i socialisti, questa è la sindacalista, — e cioè una corrente che è quasi del tutto anarchica, ed agli anarchici ha tolto le idee e il linguaggio, ridicendo di nuovo ciò che gli anarchici dicevano venti anni orsono.

Se poi si tratta di elaborazione dell'idea anarchica, ebbene Merlino ignora tutta la letteratura anarchica internazionale di questi ultimi anni? Certo, malgrado tutto, Kropotkine e Reclus rimangono le personalità più spiccate e originali di questa letteratura, ma il primo è ben lungi dall'aver finito di « produrre » poichè in questi ultimi cinque o sei anni, oltre ai soliti opuscoli di propaganda (che son lucidi però e buoni come libri) ci ha dato tre o quattro libri sul darwinismo, sulla questione della produzione, sull'etica, ed in preparazione ha tre altri volumi sulla filosofia anarchica, sulla rivoluzione francese, sul sindacalismo, — di cui conosciamo già una

parte per brani pubblicate in questi ultimi tempi in giornali e riviste.

Eliseo Reclus è morto, è vero, da due anni; ma proprio alla vigilia di morire aveva finito il suo *l'Homme et la Terre*, che resterà certo come il suo capolavoro un'opera grandiosa, di cui sono usciti già quattro grossi volumi; esso, dalla sintesi della storia universale trae, con uno stile di mirabile poesia, le basi filosofiche e scientifiche della dottrina anarchica. Io credo che se l'anarchismo non avesse che quest'opera nella sua letteratura, avrebbe già abbastanza per colmare quel vuoto di cui Merlino a torto ci parla.

Le opere storiche sul socialismo di Domela Nieuwenhuys, del Lorenzo, del Nettlau e del Guillaume, quelle di critica e di teorie economiche del Cornelissen e del Tcherkesoff, gli ultimi due o tre volumi del Grave, gli studi sull'individualismo del Palante e del Basch, — pubblicazioni tutte di questi ultimi cinque o sei anni, — mi pare che contino per qualche cosa! senza contare le monografie di minore importanza, ma pure interessanti (ed in cui Merlino troverebbe forse più di una *idea nuova*) del Malato, del Lluria, del Giroud, del Mesnil; senza contare le opere di letteratura narrativa (memorie, romanzi, teatro) che pure hanno un valore loro proprio; senza contare infine le opere d'indole anarchica, benchè di autori non conosciuti per tali, oppure sull'anarchia di nemici dell'anarchismo, i quali però indirettamente han contribuito a diffondere le nostre idee, a rivederle, e ad elaborarle.

Per esperienza posso dire a Merlino, che mentre fino a sette o otto anni fa era facile tener dietro alla produzione libraria d'indole anarchica, ora essa è tale che neppure ad appassionati cultori dell'idea come me è più possibile legger tutto ed acquistar tutto. Non voglio dimenticare un fatto, che pure è indice di come l'anarchismo sia divenuto da qualche tempo oggetto serissimo di studi, e cioè la cura con cui si ricercano e si vagliano le origini e le fonti dell'anarchismo: gli studi su Bakounine e Stirner, sui primi tempi dell'Internazionale, ne sono un indice.

I progressi dell'anarchismo come movimento non è chi non li veda, — non solo per l'aumento dei gruppi e degli aderenti, di cui ho parlato già, e che ha una importanza relativa, — ma soprattutto per l'infiltrazione delle nostre idee nella morale, nella scienza, ecc. in tutta la società contemporanea. Le arti, il teatro, la letteratura ne sono l'indice più appariscente; ma anche per il resto, davvero non si può negare da alcuno che il nostro patrimonio di idee non abbia invaso da ogni parte il mondo intellettuale e il movimento politico-sociale.

La reazione al settarismo marxista e alla interpretazione dogmatica delle idee di Marx, cominciata da noi (e Merlino ne fu un pioniere, quand'era ancora anarchico) ora ha raggiunto il massimo di esplicazione; così è stata riconosciuta da tutti l'importanza dei fattori morali, intellettuali, religiosi sull'evoluzione sociale, di cui un tempo solo gli anarchici si preoccupavano. Per ciò che riguarda la concezione della società futura, dai socialisti, — che non sieno dichiaratamente socialisti di stato, — è accettato il concetto libertario del contratto o del patto volontario, sulla base dell'organizzazione libera dei produttori. E' questo un concetto che predomina ormai non solo fra gli anarchici propriamente detti, ma anche fra i socialisti di gran parte di Europa.

Il sindacalismo, che non è altro che la lotta operaia secondo i principii dell'anarchismo, ora è trionfante non solo in Spagna e in Olanda, come un tempo, ma anche in Francia, nella Svizzera romanda, nell'Argentina, in Boemia, nel Brasile nell'Uruguay, e, in parte (e cioè in molte unioni di mestiere) negli Stati Uniti, in Inghilterra e nel Belgio. Se si pensa che il sindacalismo non è che anarchismo in azione, — quando non sia elucu-

brazione dottrinarla, appartata dal movimento, di professori come Sorel e Leone, — e se si pensa che questo metodo di lotta, anche dove non è accettato a parole è messo in pratica nei fatti, e sta per conquistare tutto il movimento operaio internazionale, ebbene no, non si può dire che l'anarchismo abbia cessato la sua ragion d'essere.

Con tutto questo, rimane un fatto che quelli che si dichiarano apertamente anarchici, per quanto aumentati di numero, non sono molti; ne ho detto sopra le ragioni. Ma le idee e le tendenze dell'anarchismo si può dire che serpeggiano in tutti i movimenti di idee contemporanei. La società borghese, i misoneisti dei partiti autoritarii se ne accorgeranno non appena si determinerà una situazione rivoluzionaria. Guardate la Russia: dopo Bakounine, per decine di anni non si è parlato più di anarchia. Pleckanow poteva dire: non ci sono anarchici in Russia. Ebbene, da due anni, da che è scoppiata la rivoluzione, tutta la Russia ha i suoi gruppi anarchici di propaganda e di azione, riviste, giornali (perfino qualcuno quotidiano, almeno per un certo tempo), libri e opuscoli. Ci sono organizzazioni e federazioni anarchiche, gruppi terroristi di anarchici veri e propri; senza contare la diffusione di metodi e di parecchie idee anarchiche negli altri partiti socialisti, — specialmente fra i sindacalisti e i « massimalisti ».

Mi diceva un russo giorni sono, che tutto ciò che si riferisce all'anarchia interessa enormemente il pubblico del suo paese. Tutti i volumi degli anarchici più noti hanno avuto parecchie edizioni in questi ultimi due o tre anni; e gli editori fanno tradurre in russo tutti i libri pro e contro che riguardano l'anarchia, sicuri di smerciarne le migliaia di copie in un attimo. Ciò forma in questo momento una gravissima preoccupazione dei socialdemocratici russi, che temono il diffondersi delle idee anarchiche.

La forza maggiore dell'anarchismo sta nella sua irradiazione e penetrazione negli ambienti in cui si sviluppa. Il partito propriamente detto non è che, diciamo così, il nucleo centrale di tutto il movimento libertario moderno. Esso sarà sempre limitato, ma non morirà perchè ha le radici sue nella società stessa, in cui diffonde il suo spirito, e da cui trae a sua volta alimento. L'anarchismo non è che la sintesi dei progressi fatti fin qui, è un crogiuolo di fusione e di elaborazione, da cui poi le idee scaturiscono più coordinate fra loro, più chiare e in un tutto organico, che forma l'ideale della società nuova che dobbiamo raggiungere. « Non si comprende che ciò che si ama », diceva Reclus, proprio a proposito dell'idea anarchica. E Merlino non vede più ciò che c'è di vivo nell'anarchia, appunto perchè se ne è allontanato troppo e lo guarda scetticamente, — ed anche lo scetticismo è una specie di partito preso che impedisce di veder chiaro.

In quanto all'inutilità dei congressi anarchici, — poichè in questo Merlino è d'accordo con gl'individualisti, — rimando lui e i lettori a ciò che ho detto in un altro articolo, su questo argomento.

Da tutto quanto ho esposto, — e mi perdoni Merlino se dalla sua breve lettera ho preso argomento per una esposizione così dettagliata (vuol dire che la mia lunghezza andrà in compenso dell'asprezza con cui si è espresso Merlino nell'intervista) — da quello che è, vale a dire, il movimento anarchico contemporaneo, mi pare che scaturisca la constatazione che il partito anarchico (intesa qui la parola *partito* nel senso di movimento che dall'anarchia prende il nome, l'atteggiamento o le idee) lungi dall'essere morto è più vivo che mai.

Nonostante noi che ne facciamo parte, — miseri *avanzati* secondo Merlino, — siamo ben lungi dal rifiutarci ad una trasformazione « in una forza nuova, viva, operosa, che prosegua l'ideale della giustizia e della solidarietà umana, per le vie indicate dalle recenti conquiste della scienza e dalle attuali condizioni politiche e sociali ». Veramente, noi crediamo d'esserla già, questa forza viva e operosa

ma se così a Merlino non sembra, ci dica un po' lui quali sono le vie indicate dalle recenti conquiste della scienza... E allora vedremo se si tratta di scienza vera e propria, oppure di opinioni personali di Merlino. Ed anche se non fossero che opinioni sue personali, le dica, chè vedremo se sia il caso di accettarle.

Poichè, fin qui Saverio Merlino ha criticato molto, soprattutto i socialisti e noi, ma non ci ha ancora indicato quale programma d'azione e di propaganda dovrebbe sostituirsi a quelli secondo lui non più buoni. Finchè un altro programma migliore non ci sia presentato, ci teniamo il nostro, — tanto più che, malgrado tutto, ci sembra sempre il migliore di tutti.

LUIGI FABBRI.

Pauperismo e criminalità

(Continuazione e fine; vedi nn. 8, 9, 10, 11 e 13)

Niuno poi vorrà escludere che certe lesioni organiche dovute allo sciagurato abuso degli alcool, non abbiano per la legge dell'eredità a riflettersi sui discendenti dell'alcoolico.

Ed oramai la scienza ha constatato che i tristi effetti dell'alcoolismo si riproducono anche nelle generazioni prossime al ceppo infetto, donde scaturiscono.

Despine osserva infatti: *la statistique a démontré qu'en Amérique les enfants nés des parents ivrognes étaient dix fois plus que les autres exposés au crime, à l'emprisonnement, à l'échafaud* (1).

Dalle quali cose fugacemente accennate risulta quale e quanta parte di delitti derivi per via diretta o indiretta da simili abusi, e come questi più che altro, non siano che il risultato di certe condizioni sociali.

Sulle frenosi, per quello che attiene alla tesi da me sostenuta, considerate come quello stato patologico, che può essere causa di delitti, mi limiterò a ricordare solo le allucinazioni con impulsi criminosi prodotte dalla pellagra e da malattie congeneri, che sono gli effetti morbosi di uno scarso e cattivo nutrimento e della miseria.

Ma più importante per la tesi ch'io sostengo, sarebbe l'esame profondo e accurato delle conseguenze, che il difetto di nutrizione e gli stenti materiali possono produrre sull'organismo umano, degenerandolo; donde gli analoghi effetti anche nel campo più elevato della moralità.

Limiterò i miei cenni ad un punto, che è il più saliente.

La scuola di antropologia nella disputa sulle degenerazioni degli uomini, ha pareri discordi e contraddittori, ma fra le varie opinioni, una cosa abbastanza convenuta si può rilevare: che la miseria, gli stenti, e certe condizioni morali sono fra le cause più potenti di degenerazione.

Marro (2) e Benedikt credono che il difetto nutritivo del sistema nervoso centrale e la nevrastenia siano casi di degenerazione. Prins afferma che la criminalità esce dagli stessi elementi dell'umanità (3).

Tanzi parla di degenerazione morale consistente nella mancanza di sentimento etico; ma poi la restringe a coloro, cui non fece difetto il beneficio della civiltà e della educazione (4).

(1) P. DESPINE: *De la folie au point de vue philosophique etc.* Op. cit.

(2) MARRO: *I caratteri del delinquente.*

(3) PRINS: *Criminalità e repressione*, pag. 13.

(4) TANZI: *Genesi degenerativa della delinquenza* — Nella *Napoli letteraria*, nn. 21-22.

Lo Zuccarelli fuse intimamente la degenerazione morfologica, la morale, e la intellettuale, descrivendo in bozzetti artistici i deformati e gli ammalati di vario genere, come individui il cui carattere degenera in conseguenza della degenerazione fisica.

Il Ferè ed il Sergi (5) nelle opere loro ritengono sempre la degenerazione organica, come origine della violazione della morale.

Secondo il Marro la natura della delinquenza si può ridurre alla nevrastenia. Egli in fondo vede la causa prossima del delitto in una *deficiente nutrizione del sistema nervoso centrale*, che non permette la resistenza alle cause occasionali (6).

Egli crede altresì che l'influenza sociale della miseria sia uno dei grandi propulsori del delitto.

Secondo il Benedikt la nevrastenia può restare allo stato latente, purchè la posizione sociale dell'individuo non ecciti certi gusti cattivi e purchè gli dia la facilità della resistenza o gli porga i mezzi per soddisfare legalmente i suoi gusti.

Questo, tanto per la nevrastenia fisica come per la morale. Ecco una influenza sociale del delitto.

Fin qui gli antropologi.

In ogni modo, per quanto sia il valore che si voglia accordare ai postulati della scuola antropologica, è da convenire anche secondo l'intuito del buon senso che la povertà con tutto il seguito dei suoi mali, tra cui primissima l'ineducazione, come ha un influsso deleterio sull'organismo fisico, si riflette in qualche modo anche nelle sfere superiori del mondo morale, e nelle relazioni sociali porta un contributo speciale, non indifferente di cause a delinquere.

Altri pensa che « fra la criminalità e la degenerazione organica, vi è una correlazione non genetica tra loro, ma da un'altra causa unica, che entrambe le produce: *la miseria* » (7). La quale io pure credo sia causa, non unica, però, di delitti. Ma non stimo possano le degenerazioni e il detrimento fisico, donde quello intellettuale e morale, essere escluse dalle cause criminogene, pur ritenendo queste stesse degenerazioni per la maggior parte frutto di certe condizioni economiche e sociali.

Le cause di delitti sono vertiginosamente complesse, e molte si perdono nelle profonde latebre del cuore ove batte l'onda tempestosa delle passioni, ma infinite si rannodano a questa civile ignominia della miseria. Ma quasi tutti i germogli di esse sono una fioritura spontanea della società.

Può adunque concludersi col Vyrey che tracciare la storia delle affezioni mortifiche proprie dell'uomo non è in certo modo che rappresentare i risultati dell'umana società, poichè quelle ne seguono gli svolgimenti e ne subiscono le sorti e i fati (8).

III.

Il s'en faut que les progrès de la haute culture de l'esprit et ceux de la moralité soient parallèles. (RENAN: LES APOTRES).

Ed eccomi giunto all'ultima parte di questo mio fuggace e saltuario studio, all'esame cioè della 2ª fra le cause ritenute dal Romagnosi come coefficiente di delitti: « il difetto dell'educazione ». Giacchè i pedagogisti, i filosofi a tempo perso e gli scrittori di cose morali e di scienze criminali, sono divisi in vari campi sulla maniera d'intendere il problema educativo, e vari sono i giudizi sull'efficacia dell'educazione stessa nelle posteriori azioni dell'uomo durante la sua vita, dovrò brevemente toccare la questione.

Secondo J. J. Rousseau ed Helvetius il carattere dipende tutto dall'educazione e dal concorso delle circostanze esteriori; secondo Schopenhauer esso è invariabile dalla nascita fino alla morte.

Tra queste due correnti estreme stanno i più che in vario modo e misura assegnarono all'educazione un'importanza ed un'efficacia subordinate ai vari metodi di procedimento.

Importa, dice Despina, di non confondere l'istruzione, che s'ottiene per mezzo delle facoltà intellettuali, con l'educazione che si ottiene con la coltura dei sentimenti morali (9).

Deplora invece il Maudsley che disgraziatamente non vi sia concordia su quello che dovrebbe essere il vero metodo ed il vero carattere dell'educazione, la quale per lui si limita all'elevamento delle facoltà intellettuali per mezzo dell'istruzione (10).

Io credo che oltre alle qualità intellettuali debbansi e sopra tutto, coltivare nel fanciullo ed esercitare le facoltà morali, per lo sviluppo e il raffinamento delle quali l'uomo può raggiungere quel grado di affettività e di sociabilità, che è l'elemento più essenziale per la sicurezza e la tranquillità della civile convivenza.

L'istruzione, io credo, non può, che essere il saldo ed efficace completamento dell'educazione morale, ma non si può da questa scompagnare se, più che l'uomo illuminato, si vuol formare il cittadino onesto.

Secondo Ellero « l'uomo nasce buono, ma corruttibile e pronto al male, per causa della sua stessa intelligenza, per la quale come può sublimarsi e indarsi, così può scendere sotto il livello de' bruti nella demenza e perversità, ed abusarne sino a giungere a libidini e crudeltà in cui una belva potrebbe seguirlo » (11).

Se adunque i sentimenti morali non guidano al bene l'intelligenza, non sarà raro il caso di trovare anche fra i colti la corruzione e il delitto.

E, « che altro fa l'educazione se non comunicare alle volontà degli allievi, le prime spinte al vero, al bello, al giusto e all'onesto, onde far loro contrarre certe abitudini, rinforzarle ed obbligare i loro cuori a rimanervi soggetti, ed infine somministrar loro motivi, o veri o falsi, onde agire in una data maniera »? (12).

Dice la Scrittura: « educate il fanciullo nella via che deve seguire ed egli non se ne allontanerà nella vecchiaia ».

Secondo alcuni invece « ogni uomo porta venendo al mondo un carattere formato per la maggior parte ». Può arricchire questo fondo primitivo; ciò dipende dalle novità, dalla natura delle condizioni in cui la sua attività dovrà svolgersi (13).

Il Ferri stesso, che in qualche suo scritto posteriore dubita, forse per soverchio amore della sua tesi, dell'efficacia dell'educazione, pensa altrove « che se le forze che circolano come il succo nel fanciullo, non son create nell'educazione, l'educazione può però inclinarle in direzioni diverse e modificare gradatamente l'equilibrio del turbine vivente. Dei germi preparati al momento della nascita gli uni si soffocheranno, gli altri sbocceranno (14).

Del resto, per quanto i vari pareri degli scrittori su tale questione siano fino ad un certo punto discordi, certo è che tutti più o meno convengono che una sana e vigorosa preparazione morale ed intellettuale e del cuore e della mente di un fanciullo per mezzo della correzione amorevole e dell'insegnamento, è una traccia ed una guida abbastanza sicura del suo cammino du-

(9) DESPINE: Op. cit.

(10) DESPINE: Op. cit. — Obiezioni citate dal Despina.

(11) PIETRO ELLERO: *La Questione sociale*. — Op. cit., pag. 350

(12) HOLBACH: *Système de la nature*. Vol. I Cap. XI, p. 288.

(13) HARTMANN: *Philosophie de l'inconscient*. — Parigi, 1887.

(14) E. FERRI: *Sociologia Criminale*, pagg. 90 e segg. — *Teoria dell'imputabilità*, ecc. Cap III.

(5) *Monografie*. Raccolte in un volume della Biblioteca scientifica dei fratelli Dumolard.

(6) MARRO: *I caratteri*, etc. Op. cit.

(7) N. COLAJANNI: *Sociologia criminale*, pag. 221.

(8) Cfr. VYREY: *Storia naturale del genere umano*. Libro 3. Serie 2. Art. 4.

rante la vita, dalla qual traccia egli non così facilmente potrà allontanarsi anche nelle traversie e nelle avversità.

Ma dovrà del pari convenirsi che allorquando per certe condizioni economiche e sociali nè educazione morale, nè cultura intellettuale, sono consentite ad una parte non piccola del popolo, si vengono a costituire degli strati sociali più pericolosi perchè più numerosi, ne quali l'immoralità e il delitto sono un prodotto quasi naturale e spontaneo. Se l'educazione è un antidoto a' delitti, il difetto totale o quasi di essa in alcuni strati della società, mantiene e perpetua la barbarie nel seno stesso della civiltà. Può ripetersi col Romagnosi « che nulla assomiglia di più alla penale economia, quanto la medicina e la chirurgia. I delitti sono le malattie di corpi politici; volerli guarire senza toglierne le cause è mancanza di dovere, ed è opera perduta (15).

Ora il difetto di educazione nelle classi più basse della società e nella maggior parte della classe operaia, è anzi una conseguenza della condizione economica miserevole di quelle classi.

Nè vera civiltà potrà dirsi quella nella quale la miseria toglie a molti il modo di potersi elevare ai più puri e luminosi orizzonti della moralità e dell'intelligenza, per via dell'educazione e dell'istruzione, e li abbandona invece, colle tenebre dell'odio, e dell'ignoranza in fondo all'animo, in preda alle più bestiali passioni.

« Il maggiore incivilimento, pensa Romagnosi, non consiste nel maggior raffinamento e nella maggior varietà di lavori, ma in quello stato, in cui il *valor sociale* essendo diffuso sul maggior numero d'individui, i ladri e gli schiavi siano ridotti al minor numero possibile. (16)

Il Procuratore Generale di Roma nel discorso d'apertura dell'anno giuridico 1888 notava che in quelle classi sociali dove fatalmente regna la miseria, dove i genitori sono costretti a restar tutto il dì fuor di casa per guadagnare stentatamente un pane, i figli sono abbandonati a loro stessi, ai loro istinti.... Quando pure i genitori non abusino di mezzi di correzione, non li rendano cattivi per altra via, o consegnando loro qualche scatola di fiammiferi da vendere, o qualche mazzetto di viole od altri oggetti, li educino al vagabondaggio, alla mendicizia ed alle turpitudini della strada. (17)

Ma quale altra educazione migliore di questa possono in ogni modo ricevere i fanciulli gettati alla rinfusa nelle officine e nelle miniere (18) sotto la sferza di un lavoro brutale, prima macchine che esseri pensanti? Ormai le statistiche hanno dimostrato ad esuberanza che nei delinquenti, per la maggior parte, la cultura intellettuale e morale è minima. Donde vennero dunque questi uomini ad ammassarsi nelle prigioni e negli ergastoli, se non da quelle classi sociali ove istruzione ed educazione sono impossibilità materiali ed ironie consentite dalla legge?

En général (osserva il dott. Hurel) *l'education des prisonniers est nulle. Quelques uns savent lire seulement, et la plus part n'ont rien appris. Un certain nombre neanmoins ne sont pas depourvus d'intelligence.* (19)

Ed anche il Locatelli competentissimo e non sospetto in tal materia scrive: « Ho potuto quasi sempre accertarmi che nei delinquenti difettava l'istruzione e l'educazione od almeno l'uno o l'altro di questi due fattori di moralità. (20)

I fanciulli poveri ed abbandonati in balia de' loro

(15) G. D. ROMAGNOSI: *La genesi del Diritto penale.* — Op. cit., pag. 433.

(16) G. D. ROMAGNOSI: *Idem, idem* — pag. 939.

(17) Cfr. LUCCHINI: *Rivista Penale* — Serie II, Vol. VIII, pag. 391.

(18) Cfr. P. VILLARI: *Lettere Meridionali.* — Studio sul lavoro dei fanciulli nelle zolfare.

(19) *Annales medico-psychologiques*, Marzo 1875. — Doct. HUREL: *Coup d'oeil psychologique sur la population de la prison.*

(20) Cfr. LOCATELLI: *Sorveglianti e sorvegliati.* — Milano 1868.

istinti e delle loro passioni, sono i naturali predestinati della delinquenza.

« Si può con tutta certezza assicurare, che la maggior parte dei trovatelli che sfuggono alla morte, si abbandonano al delitto. Forse in ciò entra per buona parte, anche l'influenza ereditaria; vi si aggiunge, altresì, la difficoltà di trovar un mezzo di sussistenza, ma altrettanto e più vi può l'abbandono. Senza un nome da difendere, senza un freno che li arresti nel pendio delle passioni, senza una guida che con cura diligente e con un tesoro di affetti e di sacrifici faccia sviluppare i nobili istinti, e contenere i selvaggi, questi prendono facilmente il sopravvento. » (21)

Eppure in tale condizione, anche all'infuori dei trovatelli crescono « tante povere figure umane traviate, demoralizzate, spinte al vizio e al delitto da un'educazione non appropriata al loro organismo, da uno sviluppo abortito, figure mutilate perchè nel letto di Procuste dove le hanno poste le forze degli usi sociali o il capriccio individuale, si amputò e deformò in una falsa direzione tale parte del loro essere che in buone condizioni sociali o personali, avrebbe potuto prendere un grandioso sviluppo e farne degli uomini rispettati, riveriti anche, dai loro simili ». (22)

Senza una forte educazione morale ed intellettuale, l'uomo, cui il bisogno stringe e preme angosciosamente, ha sempre spalancata dinanzi ai piedi la voragine dei delitti, da cui, una volta precipitato, non può, il più delle volte, risollevarsi più.

« Mi basti il ricordare qui l'esempio di colui che esce dal carcere anche veramente emendato. A nulla giovano nella massima parte de' casi i suoi propositi, anche sinceri, di condurre una vita onesta e tranquilla: Bisogna che anzitutto le circostanze e le condizioni sociali permettano e reclamino la realizzazione di quelle buone idee ». (23) Nella società stessa, e nelle condizioni economiche, se è povero, troverà il contagio di nuovi delitti. Non a torto fondò Licurgo le sue speranze ben più sulla purezza de' costumi che sul numero delle leggi. Così in nessun luogo le leggi furono più rispettate che a Sparta. I legislatori di Creta al contrario, contarono più sulle leggi che sull'educazione morale e civile del popolo, e si dettero più pensiero a punire il delitto che a prevenirlo. Ma questo sistema di regolamentazione che negligeva la cultura di sentimenti morali e d'intelligenza, fece capo alla corruzione generale. Io credo che la Società nostra, somigli più a quella di Creta che a quella di Sparta ed a ragione Despines esclama: *Ce ne sont pas de législateurs qui nous manquent; ce sont de réformateurs.* (24)

Forse neppur oggi è fuor di luogo la sdegnosa apostrofe di Tommaso Moro: « Voi abbandonate milioni d'uomini al guasto di una educazione viziosa e prava; la corruzione sotto i vostri occhi fiacca i virgulti che potrebbero crescere alla virtù, e quando fatti uomini commettono i delitti, il cui germe fin dalla culla, avevate gettato ne' loro cuori, voi li recidete, e così create i ladri per impiccarli ». (25)

Eccomi giunto alla fine della seconda parte del mio modesto lavoro e presso al termine delle poche e fuggitive argomentazioni raccolte in questo mio breve studio a sostegno d'una tesi che, come avvertivo al principio, meriterebbe osservazioni più profonde, ed opera intellettuale più gagliarda della mia. Dei due gruppi di cause generali del delitto che Romagnosi pone separate, forse per comodo di trattazione, io ho creduto poter formare un gruppo solo, ponendo siccome è mio parere, il difetto

(21) CESARE LOMBROSO: *L'Uomo delinquente.* — Edit. Fr. Bocca, Torino — pag. 296.

(22) HERZEN: *Physiologie de la volonté.* — Parigi 1874, pagina 150.

(23) E. FERRI: *Teoria dell'imputabilità ecc.*; op. cit.

(24) DESPINES: *De la folie etc.*, op. cit.

(25) TOMMASO MORO: *L'Utopia.*

di sussistenza, di cui ho voluto allargare il concetto colla parola miseria, come causa genetica più comune del difetto di educazione.

Concludo col Quetelet, che « l'osservazione delle leggi statistiche la quale può sembrare a primo aspetto scoraggiante, diviene invece confortante, allorchè la si esamina più da presso: giacchè essa dimostra la possibilità di migliorare gli uomini, modificando le loro istituzioni e le loro abitudini, lo stato de' loro cuori, ed in generale tuttociò che influisce sopra il loro modo di essere. »

« L'uomo non può non risentire l'efficacia dell'ambiente fisico e coll'efficacia di tale ambiente fisico, va e conta ancor più quella, che potremmo chiamare dell'ambiente sociale e di tutte le cause ed azioni che vi si connettono ». (Messedaglia).

La miseria, come sono fin qui andato osservando, è appunto una di queste tali cause e la più importante e dolorosa, come quella che più delle altre è feconda di delitti e di corruzione.

Miseria vuol dire *ineducazione* nel più ampio senso della parola. Vuol dire ignoranza della euristicia sociale, inettezza a conformarvi gl'interessi individuali, mali esempi, onestà mal ripagata, minor solidità nervosa, eccitabilità alle basse passioni, impotenza di riflessione, disavanzo permanente nell'aver delle soddisfazioni vitali, onde inconsci e segreti fermenti criminosi.

La infelicità rende cattivi, e, com'è noto, i dolori che ci vengono dalla natura inaspriscono assai meno gli animi di quelli che vengono dalla società. La colonia di New-Lanark, nella quale il benessere materiale e l'elevamento morale di una popolazione per lo innanzi corrotta produssero in soli quattro anni una felicità generale non più conturbata da delitti, resta pur sempre per quanto si dica in contrario, un documento luminoso della verità delle osservazioni, che sulla scorta di molti sono andato svolgendo. (26)

Vi è una scuola che sostiene essere il delitto un triste ed eterno retaggio dell'umanità, come è sua secolare ignominia la miseria, ed un'altra che fa risalire alla società la colpa di ogni misfatto, ed alla malevolenza di pochi uomini i dolori e la povertà dei molti.

Ma l'uomo che sente per sé il diritto e il dovere della indagine e della speculazione libera, non asserva l'opera sua a veruna scuola scientifica o politica.

L'uomo di cuore e d'intelletto, senza preoccupazioni preconcepite, deve sereno e sicuro, tra l'imperversare degli interessi e delle fazioni, muovere colla guida della sua coscienza e dei suoi sentimenti, allo studio de' mesti e solenni problemi che agitano il civile consorzio, e portare ogni pensiero ed ogni frutto delle sue ricerche, senza reticenze e senza paure, innanzi al giudizio dell'avvenire.

PIETRO GORI.

(26) Cfr. HERZEN: *Physiologie de la volonté*. Vedi anche la Relazione sulla Colonia di New-Lanark, nella Raccolta delle Opere del Romagnosi fatta dal De Giorgi.

Di imminente pubblicazione:

ELISEO RECLUS: L'Evoluzione, la Rivoluzione e l'Ideale anarchico. — Prefazione e traduzione di Luigi Fabbri (Editore Camillo di Sciullo, Chieti).

GIOVANNI GRAVE: La Società morente e l'Anarchia. — Prefazione di Ottavio Mirbeau, traduzione di Luigi Fabbri. (Editore F. Serantoni, Firenze)

L'anarchia e le religioni

Relazione al « Congresso Anarchico Italiano »
Roma, 16-20 Giugno 1907

Essere istantaneo e impercettibile, in mezzo l'oceano senza rive della trasformazione universale, con una eternità ignorata dietro a sé e una eternità sconosciuta a sé dinanzi, l'uomo cosciente della sua missione umana, procede fiero e calmo alla luce del pensiero.

E perchè il sentimento di sé — la coscienza — sia più fermo, perchè il sentimento dell'universo — la filosofia — sia più limpido, perchè entrambi guidino più sinceramente l'uomo nel suo fatale andare, bisogna che si fondino su nozioni esatte, ove il pensiero riposi e si appaghi.

E' gloria dell'uomo moderno aver organizzato a scienza tutti i segreti strappati al virgineo seno della natura, e aver posto il metodo razionale e sperimentale, che, quale aperta valle, permette alle correnti perenni della verità di confondersi col gran fiume del sapere, crescente nel tempo.

Nulla l'uomo nuovo abbraccia, senza che il suo vigile occhio scrutatore, splendido di genio non si sia affissato, non abbia penetrato le profondità dell'essere e coltore il senso recondito.

Così l'uomo accoglie il vero, respinge il falso, colma le lacune della scienza, guadagna i sognati orizzonti, tutto sempre rinnovando in sé e fuori di sé, e spingendo il suo corso verso orizzonti più lontani, perpetuamente.

A tanto amore della conoscenza, a tanto fervore di critica sono caduti gli idoli immobili del passato, sono svanite le false concezioni dell'universo, le scienze si sono profondamente modificate, delle nuove ne sono sorte e tutte tendono a unificarsi.

Nel trionfo del naturalismo la metafisica si perde tra le nebbie del passato e la vita si svela nella chiarezza del suo fascino.

Per lunghi secoli l'umanità fu guidata dalle religioni nel suo cammino, quando la mancanza di critica discriminatrice tramandava di generazione in generazione immutati i fantasmi divini, che l'ignoranza e il terrore avevano creato.

Le religioni avevano indiato tutti gli istinti più atroci e più foschi dell'uomo, rispecchiavano nel cielo l'antropofagia della terra, e tutti volevano la pace degli dei, rappresentati sempre in forme colossali, mostruose, terribili, con l'immolazione degli uomini. Le vergini affogate nel Nilo, i giovanetti sgozzati a piè dell'idolo di Moloc, il sacrificio d'Isacco, il sacrificio d'Ifigenia... ecco le religioni antiche.

In tempi meno feroci si preferirono i sacrifici di animali, le ecatombi.

Tutti gli dei nel Pantheon si annullarono a vicenda.

L'egoismo di Jheova, la dominazione universale romana, la filosofia greca, il martirio dei perseguitati dai Cesari, la schiavitù immensa sofferente, l'invasione dei popoli germanici determinarono il passaggio al monoteismo; ma solo una sofferenza immensa, un'immensa stanchezza di spirito e un'immensa ignoranza poterono rendere possibile il trionfo del cristianesimo, il trionfo della più nera assurdità che abbia oscurato lo spirito umano.

Se i libri sibillini influivano su le sorti di Roma in certi gravi momenti, la Bibbia per centinaia di anni tenne incatenato alla sua parola il pensiero dell'occidente.

I cristiani furono tutti tristi uomini della morte, ardenti di svellersi dal petto gl'istinti più forti, di maccersarsi, di mortificarsi, di annullarsi; odiatori del benessere, della civiltà, dell'amore, fuggirono la famiglia, la

società, la donna; odiatori della bellezza, distrussero l'arte pagana, odiatori del sapere incendiarono le biblioteche latine e proclamarono inebriati la santa ignoranza; odiatori del lavoro e della vita vissero nella vigliaccheria immobile dello spirito, negli ozi, nelle preghiere, nelle mastuprazioni del monachismo, nella esaltazione abietta della propria nullità.

Il cristiano non può dire mai io voglio, io vedo, io sento, io penso; il suo volere è il volere divino, il suo pensiero è la parola della Bibbia; odia il suo corpo e la terra, vile materia bruta, odia la vita, che è un tormentoso periodo di prova e ama la morte come principio di vita eterna.

Suprema virtù sopportare con rassegnazione ogni sciagura, compiacere dio con la gioia del proprio dolore, vivere sempre con l'ansia dell'al di là, con il sogno della vita celeste, col terrore dell'inferno...

Così per molti secoli visse l'umanità, così l'umanità sentiva di sé, della vita, della natura, finché non sorsero gli splendidi roghi dei liberi pensatori a diradare con le vampe dell'indomito cuore le tenebre del medio evo.

Il papato, che si pretende tuttora, infallibile intermediario di dio tra gli uomini, bruciando i liberi pensatori non sapeva di accendere candele tali che non si sarebbero mai spente nella storia.

Ma al calore dei roghi il fantasma di dio si dileguava.

L'assoluto è inconcepibile, ineffabile, assolutamente fuori delle nostre facoltà; per concepire dio bisogna limitarlo, distruggerlo; esso soccombe sotto la fatale distinzione del soggetto e dell'oggetto, del pensiero e della cosa.

Al soffio dei nuovi tempi furono travolte nella polvere del passato le tre colonne teologiche, su le quali poggiava la dimostrazione dell'esistenza di dio: le prove per l'idea di perfezione, per le cause e per l'ordine della natura, poichè le idee di ordine e di perfezione sono eminentemente subiettive e l'idea di causa implica contraddizione tra dio e la natura, implica l'assurdo tra una causa infinita ed effetti finiti.

Nulla si crea, nulla si distrugge.

Che dire degli attributi di dio che rendono il mondo impossibile? della provvidenza che rende impossibile l'ordinamento attuale? della contraddizione tra dio e le anime, che hanno attributi assoluti, come dio, e si annullano insieme?

Quel che ci importa rilevare, più delle assurdità, delle quali le religioni sono costituite, devono essere le conseguenze morali che ne derivano.

Anzitutto è chiaro che la morale divina è la negazione della morale umana; dato dio e l'anima non v'è altra morale che la legge divina rivelata, cioè il rapporto dell'anima immortale con dio per la grazia di dio; così ogni rapporto umano è nullo.

L'amore di dio esclude l'amore degli uomini.

Dio, completo in se, non può avere bisogno di nulla, non ha alcun bisogno dell'amore degli uomini e non può amarli.

L'amore vero, reale, espressione d'un bisogno mutuo ed eguale non può esistere che tra uguali. L'amore del superiore a l'inferiore è l'oppressione, il disprezzo, l'egoismo l'orgoglio, la vanità trionfante nel sentimento di una grandezza, fondata su l'abbassamento altrui. L'amore dell'inferiore al superiore è l'umiliazione, il terrore e la speranza dello schiavo che aspetta dal suo signore sia il bene, sia il male.

Dio, signore assoluto, non avrebbe avuto che un mezzo solo per emancipare l'umanità: non il delitto contro suo figlio, non la crocefissione di Cristo, ma abdicare, annullarsi e sparire.

Il gran merito del Cristianesimo è di aver proclamato l'umanità di tutti gli esseri umani, l'uguaglianza di tutti davanti a dio. Ma tale uguaglianza l'ha proclamata nel cielo, per l'altra vita, non per la vita presente e reale,

non sulla terra; e poi questa uguaglianza futura è sempre una menzogna, perchè il numero degli eletti è eccessivamente esiguo. Dunque la sedicente uguaglianza cristiana finisce col più odioso privilegio di alcune migliaia di eletti dalla grazia divina su milioni di dannati. Ma quando tale uguaglianza si dovesse realizzare, non sarebbe che l'uguale nullità e l'uguale schiavitù di tutti davanti al signore supremo.

L'influenza più nefasta delle religioni sulla umanità consiste in questo: esse sono state sempre ed in parte sono tuttora la consacrazione morale di ogni autorità, di ogni più esosa tirannia.

La prima rivolta dell'uomo nuovo dev'essere contro il fantasma supremo della teologia, contro dio. E' evidente: finché dio sarà signore del cielo, noi saremo schiavi sulla terra; la nostra ragione e la nostra volontà saranno sempre nulle; noi dovremo, senza la menoma critica, rassegnarci alla sua santa divina volontà, noi dovremo ubbidienza cieca, ubbidienza di cadavere a la santa autorità dei suoi intermediari e dei suoi eletti.

Messia, profeti, legislatori divinamente ispirati, papi, imperatori, re, ministri, funzionari, uscieri, tutti rappresentanti e servitori consacrati delle due grandi istituzioni, che si impongono a noi, come stabilite da dio, la Chiesa e lo Stato.

Ogni autorità temporale deriva dall'autorità spirituale e viceversa.

Romolo con la violenza e col delitto fonda il regno di Roma; Numa Pompilio lo rafforza e difende con l'autorità della religione.

I papi col raggio, con la truffa e l'inganno contro quel credenzione di Liutprando fondano il potere temporale e gabellano per più secoli la storia, con la donazione di Costantino, finché Lorenzo Valla non ne dimostra la falsità.

Il papa coronò imperatore Carlo Magno in San Pietro, chiamandolo « piissimo, coronato da dio ».

Napoleone voleva il papa a Parigi per ragioni di stato, — la monarchia sabauda regna su l'Italia, unita ieri nelle sue sparse membra da un fascio di martiri repubblicani, per grazia di dio, e il re di Serbia, innalzatosi al trono da un'ondata di sangue levatasi da un delitto esecrabile — or sono quattro anni — regna anch'esso per grazia di dio.

La finzione di dio dunque è la causa intellettuale e morale di ogni schiavitù sulla terra, e la libertà degli uomini non sarà completa che allorquando avrà completamente annullato la finzione nefasta del signore celeste.

Tre chiodi immobilizzano ancora gran parte dell'umanità sulla croce della religione: l'ignoranza, la vigliaccheria naturale, il bisogno dell'ideale.

Negli ignoranti la religione impera con l'elemento meraviglioso della sua mitologia, che la mancanza di critica accoglie e non sfata; impera con le blandizie sulla pusillanimità naturale dell'uomo ignorante, insinuandogli nel cuore il dolce fatalismo celeste, la fiducia irragionata che in ogni cimento, in ogni triste caso della vita sarà soccorso dalla divina provvidenza, che a combattere le avversità è inutile richiamare con doloroso sforzo tutte le energie della mente e del braccio, ma basti pregare, sperare nella divina bontà ed esser sempre contenti di uniformarsi al divino volere.

Così la religione rende contemplativi, stupidi e vigliacchi.

E quando da l'istinto del progresso, quando dal bisogno incoercibile dell'ideale l'uomo sente il cuore gonfiarsi dall'ispirazione verso una vita più alta e più bella, dalle religioni viene strappato alla comune madre, alla comune fonte di ogni bene, alla terra e portato nel Nirwana, negli Elisi, nel Walalla, nel Paradiso; assunto con gli

splendori d-i mosaici, coi canti, con gl'incensi sopra le colonne e le guglie delle chiese, negli incanti del cielo, egli scorda la terra, scorda il progresso, scorda sè stesso e nel buio della schiavitù poscia si ridesta.

Ma ora, accanto alla scienza e a la volontà attiva lo istinto del progresso non è più un chiodo che configge l'umanità, bensì un pugnale ideale che abbatte ogni cattivo genio.

Troppo tempo le religioni portarono seco nella storia gli ideali dei popoli.

*Ma il giorno venne: e ignoti, in un desio
Di veritate, con opposta fe'
Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio,
Massimiliano Robespierre, il re.*

e così fu fatta la critica della Chiesa e la critica dello Stato.

Oggi queste due istituzioni sopravvivono alla loro dottrina come superstrutture economiche, come un immenso nodo di interessi, ma lo spirito che le avvivava è morto. Sono lontane le età di Cesare e di Pietro. Ora, Vaticano e Quirinale, consci della comune decrepitezza, trepidano conciliandosi, mentre Garibaldi li guarda sdegnoso dal Gianicolo verdeggiante e l'orizzonte allo intorno si tinge delle fiamme del socialismo.

La parola sonante dei Congressi del libero pensiero ha annullato le parole dei mille Concili della Chiesa; l'esame, la critica, la discussione hanno abbattuto la autorità del dogma; la irreligione ha trionfato su tutte le religioni col rinnovato senso della libertà, della verità e dello amore.

L'umanità ora riprende il canto di Lucrezio, che descrisse gli splendori della natura senza dei; la scintilla della rivolta del Prometeo liberato di Shelley risplende nell'Inno a Satana di Carducci, risplende nel poema del figlio dell'Etna, nel Lucifero di Rapisardi. La scienza è parte della vita, non tutta la vita; essa può quindi rischiararla, non governarla. La vita deve essere governata solo dai sentimenti della libertà, dell'amore, della verità e dell'ideale.

Quando l'uomo, svolgendosi, arriva a cancellare dal suo seno la religione, e con essa tutto ciò che aveva di cattivo, di oscuro e di malvagio, diviene più bello degli dei che il suo pensiero creò.

L'ideale della redenzione dei lavoratori e di tutta l'umanità dalla oppressione del capitalismo, della Chiesa e dello Stato, in una società armonica di amore, di lavoro e di verità, è più affascinante di ogni religione.

Coronamento supremo di tale società è l'anarchia, la mancanza assoluta di autorità, la morale senza coazione, nè sanzione, la volontarietà dei rapporti divenuta il senso comune della vita, ove l'individuo si espanda con tutta la potenza delle sue facoltà, liberamente associato agli altri con l'agile e indissolubile vincolo della solidarietà umana.

La nostra irreligione non ha altra norma che seguire la natura ed amarla perchè è bella. La gioia della vita è il premio della vita.

Avanti, o compagni! Lottiamo per l'Ideale e viviamo l'Ideale.

Noi irreligiosi non abbiamo tempio se non l'universo; non abbiamo asilo inviolato se non la nostra coscienza.

IGNAZIO SCATURRO.

Gli anarchici e la Repubblica

Nel mio articolo sul movimento anarchico in Italia, — *Pensiero*, n: 11 del 1° giugno, — dicevo che, finchè ci sarà la monarchia, noi avremo sempre qualche cosa di comune coi repubblicani, ma che all'indomani dell'avvento della repubblica saremmo dei repubblicani nemici, come oggi siamo nemici dei monarchici.

Un redattore della *Luce*, — organo centrale del Partito Repubblicano Italiano, in Roma, — rilevando benevolmente ciò che dicevo in quell'articolo, nota che « gli anarchici, che già cominciano col metodo libertario, mettendo molta acqua nel loro antico vino, a prendere nella vita pubblica un tutt'altro atteggiamento di quello d'un tempo, finiranno col riconoscere nel governo repubblicano l'unica forma logica per tenere insieme qualsiasi collettività ed in cui sieno possibili tutti i progressi che mente umana possa immaginare » (1).

Avviene pei repubblicani rispetto all'anarchia, ciò che avviene un po' per tutti rispetto a qualsiasi idea o partito avversario, — che immaginino cioè l'anarchia molto diversa da quella che è, ed attribuiscono agli anarchici concetti o metodi di cui si rende, è vero, molto facile la confutazione ma che hanno il torto di... non essere anarchici!

Per esempio, nello stesso giornale dei repubblicani trovo a proposito del congresso anarchico l'affermazione che esso sia stato « una manifestazione collettiva che fa a pugni con le vere idealità anarchiche ». Ecco, vorrebbe lo scrittore del giornale repubblicano insegnarci un poco lui, dal momento che noi non lo sappiamo, quali sono le vere idealità anarchiche? Ma non si potrebbe, quando si parla, essere un po' più seri, — o se no avere la prudenza di tacere?

Se fin qui i mezzi troppo scarsi, le persecuzioni e le proibizioni governative non ci avevano permesso di tenere un vero e proprio congresso nazionale, è anche vero però che gli anarchici dal 1870 in poi di congressi nazionali ed internazionali ne han tenuti un'infinità, — e che in Italia se ne son tenuti sempre periodicamente, di regionali. O dove ha imparate, proprio oggi, lo scrittore della *Luce* « le vere idealità anarchiche »?

E l'altro amico, che afferma aver noi messo molta acqua nel nostro antico vino, mi scusi un po' l'ha mai assaggiato quel vino? Pare di no, perchè se l'avesse assaggiato, si convincerebbe che è sempre il medesimo. Il nostro programma è oggi quello stesso socialista-anarchico-rivoluzionario che Michele Bakounine tracciava prima del 1870, e che Giuseppe Mazzini combattè così aspramente. Certo, col tempo le sfumature teoriche si sono un po' modificate, e i metodi si sono un po' adattati ai tempi cambiati, — ma come il vino invecchiandosi diventa più robusto, così le nostre idee e metodi, lungi dall'essersi annacquati, si sono accentuati, — e qualcuno trova che si sieno accentuati anche troppo.

Anzi, io credo che se Giuseppe Mazzini potesse per un momento rivivere, non noi rimprovererebbe, ma i suoi seguaci, che, — quelli sì, — non solo hanno annacquato il loro vino (il buon vino rivoluzionario e insurrezionale), ma lo han lasciato del tutto da parte ad inacetirsi, per attaccarsi al *biberon* latte e miele del parlamentarismo savoiardo.

(1) Questa risposta polemica a una noticina della « *Luce* » ci offre il destro di dire completo il nostro pensiero sulle idee e il movimento repubblicano. Più che polemica, dunque, — chè allora avrebbe dovuto essere molto più breve, — questo è piuttosto un articolo espositivo vero e proprio, cui la noticina della « *Luce* » non ha fatto che offrire l'occasione.

E. R.

Leggere in copertina la

“ Piccola Posta „ dell'Amministrazione.

Ma lasciamo stare, ch  non   di ci  che volevamo occuparci; — sibbene di far notare allo scrittore della *Luce*, che noi anarchici siamo irrimediabilmente avversari dei repubblicani, e che la vittoria di questi lungi dal persuaderci della bont  della repubblica e avvicinarci a questa, ce ne distaccher , facendoci nemici di essa come oggi siamo della monarchia. E allora ci troveremo pi  vicini ai socialisti rivoluzionari che ai repubblicani, come oggi ci sentiamo pi  vicini ai repubblicani che ai monarchici.

« Ma lasciateci fare la repubblica — ci diranno i nostri amici dell'altra riva, — e poi giudicherete ».

Noi, per testardaggine dottrinarria, non ostacoleremo mai una rivoluzione, quando fatta in senso progressivo, ed anzi l'aiuteremo sempre; ma da anarchici, coi metodi anarchici e non perdendo di vista le nostre finalit . Solo a questo patto avremo diritto domani di continuare il nostro cammino, e combattere i nuovi governi, fino a che ogni traccia di autorit  materiale ed ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo non siano scomparsi.

Per aver diritto domani di stare all'opposizione, di essere rivoluzionari contro le nuove forme di dominio che si determineranno, dobbiamo oggi dire al popolo quello che pensiamo su queste nuove forme di governo che si vorrebbero istituire. Perci  fin da ora, d'accordo coi repubblicani nel criticare la monarchia, criticiamo anche le teorie e la politica dei repubblicani, perch  realmente ci sembrano nascondere una illusione pericolosa. Un cambiamento repubblicano nella forma di governo, per quanto sia possibile anche una repubblica pi  reazionaria di tante monarchie, ci sembra che nell'attuale periodo storico non potrebbe non essere un miglioramento, — a condizione che la repubblica avvenga rivoluzionariamente. Ci  riconosciamo volentieri; ma dobbiamo anche dire che un tale cambiamento in meglio, non riguardando che le forme politiche e non intaccando la costituzione economica della societ , non risponder  ai bisogni pi  sentiti del popolo e non dar  neppure quel che se ne aspettano gli stessi operai repubblicani.

Un cambiamento politico in senso repubblicano consentir , almeno nei primi tempi e finch  le opposizioni non diventeranno minacciose, un campo pi  vasto alle pubbliche libert  di manifestazione del pensiero. Ci  soddisfer  le classi medie della borghesia, gli intellettuali, i giornalisti, gli agitatori e, nei suoi bisogni di estrinsecazione delle idee, di propaganda e di organizzazione, quella parte di proletariato un po' pi  evoluta delle altre. In fondo, saran gli effetti di qualsiasi rivoluzione, qualunque ne sia lo scopo, pi  che della repubblica in se stessa.

Ma poich  il desiderio per cui il popolo far  la rivoluzione, sar  *soprattutto* di trovarvi il benessere economico, di sottrarsi allo sfruttamento, di trarsi dalla attuale sua condizione di salariato e ci  di schiavo del padrone, e poich  la repubblica questo non si propone n  potrebbe onestamente promettere, perci , per la grande maggioranza del proletariato, che istintivamente vuole l'uguaglianza ed   socialista, la repubblica significher  una forte delusione. I socialisti e gli anarchici, che prevedono ci , non devono tacerne; devono fin da ora mettersi in grado di sfruttare questa delusione inevitabile per dare uno slancio maggiore alla rivoluzione, e rivolgerla se   possibile non solo contro il governo attuale, ma anche contro i padroni. E gli anarchici in special modo, che nella loro aspirazione alla libert , pensano che ogni governo sia oppressore, pi  o meno, ed antiliberal, vogliono dare alla rivoluzione un carattere pi  energico in senso antiautoritario, in modo che (se non sar  possibile far l'anarchia) il governo che ne scaturir  sia il meno autoritario e oppressivo possibile.

Gli anarchici sono convinti che un governo sia liberale pi  o meno, a misura che maggiore o minore sia nel popolo lo spirito di indipendenza e la forza di resistenza

contro il governo: spirito e forza, al cui sviluppo tende la propaganda anarchica. La forma di governo ha in proposito una importanza di molto minore, — pur avendone qualcuna.

Precisiamo. Noi ci sentiamo divisi dai repubblicani proprio nei punti del nostro programma cui annettiamo la massima importanza, e ci : — 1  nella questione economica, in quanto che noi siamo per la socializzazione della propriet  e per la messa in comune dei mezzi di produzione e dei frutti di questa produzione, mentre i repubblicani si rifiutano di tagliare la testa al toro e, o si pronunciano avversari dell'abolizione della propriet  individuale, oppure si ostinano a non volersi occupare della questione; — 2  nella questione politica, in quanto che noi ci dichiariamo nemici di ogni forma di governo e di ogni sorta di coazione e limitazione della libert , e perci  di ogni legge, mentre i repubblicani sono partigiani di una forma di governo con le sue leggi, i suoi giudici e i suoi agenti dell'ordine; — 3  nella questione dei metodi di lotta, in quanto che noi fin da ora vogliamo che gli operai ed il popolo si educino alla libert  combattendo senza capi e senza mandatari i privilegiati, facciano da s  le cose loro, e conquistino ci  che vogliono con la sola propria energia diretta di solidariet  e di sacrificio, mentre i repubblicani hanno un partito con i capi ed i rappresentanti nel Parlamento monarchico, i quali han l  dentro giurato fedelt  al re ed alle istituzioni.

C'  una bella differenza, ci pare! E' vero che gli uni e gli altri diciamo di voler la sovranit  popolare; ma che differenza fra i due concetti di sovranit !

Pu  darsi — anzi sar  di certo — che i repubblicani vogliano come noi la felicit  del popolo, e combattano per conquistargli la libert  e il benessere. La gran differenza sta, insistiamo, nel diverso modo di concepire questa felicit  del popolo, e nei diversi metodi di conquistarla.

Gli amici repubblicani non si sono mai spiegati bene nel dire che cosa intendono per repubblica, e potrebbe anche darsi che essi con questa parola vogliano significare qualche cosa di diverso dalle repubbliche oggi esistenti, ed anche da quelle forme di governo che con questo nome sono descritte e patrocinate nei libri e nei giornali dai pi  noti scrittori e propagandisti passati e presenti del partito repubblicano.

Pu  darsi anche che, in fondo, essi come noi vogliano la vera uguaglianza e la vera libert , tanto in economia come in politica, e sieno nel fine socialisti anarchici. Dovranno confessare perch  ormai la parola repubblica ha tutt'altro significato; e in ogni modo restano sempre i loro metodi di lotta niente affatto anarchici, i quali dovrebbero cambiare totalmente per coordinarli ai propri concetti teorici.

C'  un punto perch  ci vieta di supporre che i repubblicani sieno come abbiamo pi  sopra, per ipotesi, e per un istante, supposto, d'accordo con noi, ed   che essi si dichiarano *democratici*, sia pure riguardando il sistema democratico loro, la repubblica, come mezzo e non come fine. Democrazia significa governo dei pi ; e noi che siamo invece *acratichi* (in buon italiano *anarchici*) e ci  non vogliamo governo alcuno, n  dei pi  n  dei meno, non possiamo esser partigiani della democrazia, si chiami essa monarchica, cristiana o repubblicana.

« Ma noi non neghiamo la bont  dell'anarchia e la sua attuabilit  futura — ci si dice da qualcuno — solo pensiamo che la repubblica   un buon mezzo per evolvere verso il socialismo-anarchico ». Noi invece pensiamo che per andare verso l'anarchia bisogna far propaganda di idee anarchiche, combattere ci  che   in contraddizione con esse, mantenersi pi  che   possibile coerenti con esse, e fin da oggi attaccare il colosso autoritario, rifiutandoci a divenirne parte ed a creare noi stessi delle nuove autorit . E' appunto questo trasportare sul terreno di lotta le idee, che ci fa essere anar-

chici militanti e costituenti un partito politico; altrimenti l'anarchismo rimarrebbe semplice speculazione filosofica e l'attuazione dei suoi postulati sarebbe eternamente rimandata alle calende greche. Ed è soprattutto la coerenza, nella pratica quotidiana del combattimento, con la teoria libertaria, che costituisce la caratteristica più visibile e palpabile, che ci divide nettamente da tutti gli altri partiti, compreso il repubblicano.

Ripetiamo ancora una volta: il fine sostanziale è diverso, o almeno l'uno sorpassa l'altro di tanto che ogni avvicinamento è impossibile. Ma è anche vero che gli uni e gli altri abbiamo di fronte qualche ostacolo e qualche nemico comune, per abbattere e vincere i quali ci si potrebbe mettere d'accordo sia pure per un momento solo, per dividersi daccapo, dopo superato l'inciampo. Noi non saremmo dispiacenti che l'occasione si presentasse... purché non si tratti d'una inutile parata elettorale, e di rinuncia invece che di conquista.

Ma la concordanza odierna fra anarchici e repubblicani nell'avversione alla monarchia (la nostra è veramente molto maggiore), è il possibile accordo in un momento storico rivoluzionario non può farci dimenticare l'abisso che fra noi e loro è scavato dalla duplice questione politica ed economica. Noi vogliamo l'abolizione della proprietà individuale e sostituirvi la proprietà sociale, socializzata. Vogliamo l'abolizione dell'autorità governativa, con relativa abolizione di leggi, carabinieri, giudici, agenti delle imposte ecc. E i repubblicani vogliono innanzi tutto il *governo* repubblicano, il quale (a meno che del *governo* non conservi che il nome) avrà i suoi legislatori, giudici, poliziotti e leggi — non avrà cioè, secondo noi, la vera libertà.

Lo scrittore della *Luce* di Roma, dice che la repubblica che essi istituiranno « sarà un'istituzione ove il popolo avrà la vera effettiva sovranità, e nel mondo economico sarà il trionfo delle libere associazioni formate a seconda delle tendenze individuali, amministrate con fratellanza repubblicana, dai delegati dei lavoratori, non soggiacenti al dispotismo dello Stato o d'una gerarchia costituita arbitrariamente, da tutti gli uomini appartenenti ad un dato ramo di attività industriale o agricola ».

Sono queste ottime parole che dicono la buona intenzione dello scrivente. Ma la buona intenzione di uno o di molti non basta. Io son persuaso, per esempio, che una tale intenzione sia comune a tutti i repubblicani *operai*, che sono per spirito di classe per lo meno socialisti, anche se non lo dicono, — ma verità è che, specie sulla questione della proprietà, autori repubblicani e programmi del partito non si pronunciano nettamente, contentandosi di girarle intorno parlando di « *associazionismo* », una parola molto generica, che ciascuno può spiegare a modo suo, e che può essere accettata anche dai socialisti, dagli anarchici e... dai democratici cristiani. Anche noi anarchici pensiamo che nella società vagheggiata da noi gli operai saranno associati, e per mezzo dell'associazione amministreranno e distribuiranno la produzione e gestiranno la proprietà comune.

Molti repubblicani ci dicono che in repubblica *capitale e lavoro saranno nelle stesse mani*. Veramente in tutte le repubbliche passate e presenti, anche le più simpatiche se ve ne sono, il capitale è stato e sta sempre da una parte e il lavoro dalla parte opposta; ma poiché si tratta di una repubblica di altra specie di là da venire, dobbiamo dire che, anche secondo il socialismo, capitale e lavoro saranno nelle stesse mani, dal momento che il capitale, e cioè l'insieme di tutta la proprietà terriera, fondiaria ed industriale, apparterrà ai lavoratori. In tale regime il *proprietario* può andarsene pure a spasso tra i cafrì e gli ottentotti (dato che anche loro non facciano il socialismo), perché fra noi non ci sarà pane pei suoi denti.

Ma il disaccordo sorge quando cominciamo a pensare

al come ridurre capitale e lavoro nelle stesse mani, al come la proprietà caduta nelle mani di chi lavora sarà organizzata.

Ecco dove, secondo me, fa capolino il borghese, nell'argomento repubblicano. Noi socialisti vogliamo *espropriare* i capitalisti, i proprietari, di *tutta* la loro proprietà per darla ai lavoratori e per costringere quelli a mettersi a lavorare anche loro (i socialisti autoritari vogliono farlo per mezzo di leggi e per l'intervento del governo, — noi socialisti anarchici lo vogliamo fare direttamente per mano dei lavoratori per mezzo della rivoluzione); mentre i repubblicani si arretrano spaventati di fronte al sacrilegio di violare la « sacra proprietà » e dicono: « Facciamo la repubblica, e poi, in seno alla repubblica, con l'aiuto della repubblica, i lavoratori, per mezzo dell'associazione, *in breve l'avranno vinta sui pochi e scossi capitalisti; e gradatamente lo sfruttamento cesserà* ». (1)

Certo, se questa è l'intenzione di *tutti* i repubblicani (io ne dubito), l'intenzione non è borghese; disgraziatamente, però, l'intenzione non basta, ma occorre il conforto dei fatti e del ragionamento.

Secondo i socialisti (anarchici compresi) invece, l'associazione non basta per vincerla sui capitalisti che non saranno né pochi, né scossi, e lo sfruttamento non cesserà e non diminuirà sensibilmente se prima non si procederà alla espropriazione del capitale, alla messa in comune, alla socializzazione della proprietà. Occorre che io lo dimostri? Finché i lavoratori non avranno in mano tutta la proprietà per mezzo della quale poter lavorare e produrre a proprio vantaggio, saranno sempre sottoposti al padrone; potranno magari star meglio sotto una repubblica ideale che distribuisse più proporzionatamente i tributi, che facilitasse la vita agli operai; ma in sostanza, finché alcuni possiederanno i palazzi ed altri pagheranno l'affitto, alcuni avranno la fabbrica e le macchine ed altri ne saranno i salariati, finché la terra sarà del padrone e il contadino la lavorerà, potrà darsi — io credo che non possa darsi neppure questo — che i lavoratori stieno molto meglio, ma non staranno mai bene come loro spetterebbe, finché ciò che producono non sia roba loro, e roba loro altresì le macchine, la fabbrica e la terra con cui produrre.

(La fine al prossimo numero).

EVA RANIERI.

(1) Avverto il lettore che questa, come altre frasi che attribuisco ai repubblicani, sono veramente di scrittori repubblicani che hanno avuto in passato polemiche con gli anarchici.

E. R.

Gli ordini del giorno approvati

al Congresso Anarchico di Roma

Gli anarchici e la religione

Ordine del giorno di Ignazio Scaturro:

« Il Congresso:

considerando che ogni dottrina morale, per servire di regola allo spirito umano, deve respingere ogni dogmatismo aprioristico e rivestire solo il carattere razionale e sperimentale;

che tutte le religioni implicano l'abdicazione della ragione, della giustizia e dell'ideale, perché impongono l'obbedienza ad una autorità pretesa infallibile, una morale viziata dalla cura del premio e del castigo, e il fine della vita fuori della vita stessa, nel cielo;

che tutte le religioni, essendo fondate sulla idea sanguinosa del sacrificio perpetuo dell'umanità alla vendetta divina, riescono a mutilare la coscienza e a sottrarre ai popoli assopiti nella rassegnazione lo spirito rivoluzionario, fonte di ogni progresso;

che le credenze nella signoria del fantasma di dio nel cielo importano la schiavitù dell'uomo sulla terra, per-

chè ogni autorità temporale procede dalla autorità spirituale e viceversa;

che tutte le religioni, fenomeni umani apparsi a un certo grado della storia, accennano a spegnersi nella filosofia, che sostituendosi ad ogni morale teologica, prepara l'irreligione dell'avvenire;

Afferma la necessità:

di combattere senza tregua le religioni che nel campo del pensiero rappresentano l'autorità, come il governo e il capitalismo nel campo politico ed economico;

di sviluppare nei giovani l'irreligione con l'amore della libertà, della natura, della verità, del lavoro e della bellezza, insieme alla gioia della espansione integrale della personalità dell'individuo, coordinata con tutte le altre, nella solidarietà sociale ».

Approvato all'unanimità.

Ordine del giorno di Luigi Fabbri, Ciappelloni di Fabriano, Dei di Massa Marittima, Marcucci di Grosseto, Ciabattini di Livorno:

« Il Congresso, approvando la relazione Scaturro sulla religione, dopo averne votato favorevolmente la conclusione d'indole teorica;

in forma pratica propone che la stampa anarchica dia spazio maggiore alla propaganda irreligiosa;

approva la proposta Del Pozzo che gli anarchici si facciano promotori in Italia, sull'esempio di ciò che ha fatto Ferrer in Spagna ed ha iniziato il compagno Luigi Molinari in Milano, della istituzione di scuole moderne, d'indole razionalista scientifica;

invita formalmente tutti i compagni a una maggiore coerenza nella vita privata con le idee antireligiose, in rapporto all'educazione della famiglia;

e nella vita pubblica a partecipare in linea generale a tutte le manifestazioni d'indole antireligiosa e anticlericale — conservando però separata la propria fisionomia antiautoritaria e rivoluzionaria, in contrapposto a tutte le ideologie e le tergiversazioni dei politicanti e dei legalitari, rimettendosi per le modalità di adesione ai singoli gruppi locali ».

Approvato all'unanimità.

Movimento giovanile anarchico

Ordine del giorno di De Francesco Tommaso di Messina:

Il Congresso, udita la relazione del compagno Ettore Sottovia, sul movimento giovanile libertario, passa all'ordine del giorno.

Approvato da tutti, meno sei, fra cui Marcucci.

Secondo la relazione Sottovia:

« il movimento giovanile libertario ha ragione di esistere perchè il suo sviluppo concorda col movimento generale anarchico. Esso pur non perdendosi nei meandri tortuosi delle competizioni di tattica, deve affermare la sua caratteristica organizzatrice. Isolati i giovani si perdono e deviano; uniti trovano nella mutualità degli sforzi il reciproco appoggio, l'unione essendo la forza dinamica più importante della loro azione. Ai giovani quindi gli anarchici devono dare il loro appoggio ed aiuto, onde facilitare loro le iniziative, e far sì che un giorno possano divenire esperti militi coscienti dell'ideale ».

Rapporti fra socialismo ed anarchismo

Ordine del giorno di Libero Merlino e Luigi Fabbri:

« Il Congresso:

« considerato che i principii anarchici pur sulla base della più ampia autonomia individuale tendono essenzialmente (in soddisfazione appunto d'un bisogno dell'individuo) al raggiungimento di una società in cui la proprietà sia socializzata comunisticamente;

« ritiene:

« che gli anarchici ben si reclamano alla qualifica di socialisti, ed incita i suoi aderenti a contestare tale qua-

lifica ai socialisti democratici, che l'hanno inquinata dello spirito autoritario, proprio della loro dottrina ».

Approvato da tutti, meno che da Marcucci ed altri cinque.

Gli anarchici di fronte all'individualismo stirneriano

Ordine del giorno di Ettore Sottovia e di Ciabattini di Livorno:

« Il Congresso ritiene contraddittorio alle finalità filosofiche e sociali dell'anarchia, l'individualismo — non quello che considera l'individuo come parte integrante e principale di ogni e qualsiasi collettività — ma quello testè manifestatosi da alcune contraddittorie correnti di anarchici che proclamano l'io assoluto elemento di predominio egoistico e lo deicizzano, avviluppandolo nel velo traditore di un pseudo idealismo che di anarchico non può avere neppure il nome.

« Con essi individualisti — nella relazione Borghi qualificati sotto l'etichetta di stirneriani — gli anarchici nulla possono, nè debbono avere di comune; limitandosi a manifestare con essi la loro solidarietà quando sono perseguitati ».

E' approvato all'unanimità, meno che da Cacoza di Napoli, che si dichiara individualista.

Gli anarchici e il movimento antimilitarista

Ordine del giorno di Eolo Varagnoli:

« Il Congresso anarchico italiano, udita la relazione del gruppo « Costantino Quagliari » di Roma, sull'antimilitarismo:

« mentre rivendica all'internazionale Bakouninista la paternità dell'antimilitarismo cosiddetto Herveista;

« delibera, che per antimilitarismo secondo gli anarchici s'intenda soltanto quello basato sull'antiautoritarismo e sull'antipatriottismo;

« invita i compagni a intensificare, specie fra i giovani, la propaganda nel senso suddetto, diffondendo l'idea dello sciopero dei coscritti e quello generale (oltre che dei coscritti), in caso di guerra, nelle nazioni belligeranti.

« Questo sarà possibile solo se la propaganda antimilitarista avrà carattere internazionale, e perciò il Congresso incoraggia la formazione di sezioni dell'Internazionale antimilitarista, fondata per iniziativa del compagno Domela Nieuwenhuis.

« Per le modalità tattiche i gruppi e gli individui debbono essere i soli autonomamente a scegliere fra i vari metodi di lotta, a seconda delle proprie forze e della propria natura; e per questi metodi di lotta i compagni che sono d'accordo su quest'ordine del giorno si riserbano di discutere in separata sede ».

E' approvato all'unanimità. Solo Marcucci fa le sue riserve sull'ultimo comma, preferendo egli che le discussioni continuino pubbliche e subito.

Gli anarchici e la massoneria

Ordine del giorno di Cesare Zanotti di Forlì, per l'« Unione Anarchica Forlivese »:

« Il Congresso, ritenendo incompatibile con le idee anarchiche e la loro filosofia, il misticismo e il settarismo massonico, passa all'ordine del giorno ».

Approvato all'unanimità, senza discussioni.

Azione individuale e collettiva nel movimento anarchico

Ordine del giorno di De Francesco, Ciabattini, Stazi di Ancona e Scaturro:

« Il Congresso,

« considerando che nella lotta contro le forze organizzate del capitalismo e dei governi è necessaria l'unione delle forze anarchiche;

« si augura che questa unione si determini sempre più forte ed estesa, sulla base della solidarietà e del concorso cosciente di tutte le volontà individuali;

« in conseguenza ritiene che gli anarchici, già d'accordo

oltre che nelle idee anche nei metodi di lotta, uniscano le loro forze costituendosi dapertutto in gruppi, e associando poi questi gruppi fra loro, salva restando naturalmente la autonomia individuale nei gruppi e l'autonomia dei gruppi nelle loro unioni;

« dichiara che, pur ritenendo necessaria questa associazione di energie per l'azione collettiva, necessaria altresì rimane l'azione individuale nelle sue esplicazioni più coscienti da parte di ciascuno secondo le proprie forze ».

Approvato all'unanimità, meno che da Giusti di Roma.

Ordine del giorno di Serantoni e Belli di Firenze, Stazi e Ciabattini :

« Il Congresso raccomanda ai compagni delle differenti località la sollecita formazione di gruppi per poter procedere, nel più breve tempo possibile alla formazione di un'Alleanza socialista anarchica italiana sulle basi della più completa autonomia, dando incarico ai gruppi già esistenti del lavoro preparatorio ».

E' approvato; ma Fabbri, Ciappelloni, Dei, Iacometti di Monterotondo ed altri, vorrebbero passar subito alla costituzione dell'alleanza. La cosa viene da molti creduta inopportuna ancora, e perciò tutti si rimettono all'ordine del giorno Seranton.

Gli anarchici

e il movimento operaio (Sindacalismo)

Ordine del giorno di Rinaldi di Urbino :

« Il congresso: udita la relazione del compagno Bertoni, approvandone le idee e concretandole;

« afferma la necessità dell'organizzazione sindacale sulla direttiva della lotta di classe, con a mezzo l'azione diretta rivoluzionaria delle associazioni proletarie aventi per fine l'espropriazione del capitale a beneficio della società divenuta tutta produttrice;

« sul modo di organizzazione il congresso si dichiara d'accordo con Bertoni per l'autonomia, anche in seno al sindacato, dell'azione dell'individuo e dei gruppi; che in essa sia sempre più sviluppata la propaganda antimilitarista, per lo sciopero generale, contro ogni intromissione di politicanti;

« che il sindacato si tenga lontano rigidamente da ogni competizione elettorale e di partito, politica o comunale che sia;

« invita i compagni a partecipare al movimento operaio di resistenza contro il capitalismo e lo Stato, molto peggiori nemici del crumiro incosciente, contro i quali più che contro questo, va diretta l'azione energica del proletariato;

« e si dichiara contrario al cooperativismo, che sia a base di sfruttamento, come ogni altra impresa borghese ».

Approvato all'unanimità, meno Santi di Roma, che vorrebbe organizzazioni operaie formate dai soli anarchici e rivoluzionari, con esclusione degli altri.

Contro i lavori infami.

Ordine del giorno di Luigi Fabbri:

« Il congresso, presa visione del movimento iniziato dagli anarchici e dai muratori di Mantova, inteso a boicottare la costruzione delle nuove carceri di quella città, invia loro il suo plauso ed invita tutti i compagni d'Italia a prendere in considerazione la umana idea, affinché tutti i lavoratori boicottino i lavori infami ».

Approvato all'unanimità.

Congresso Internazionale Anarchico di Amsterdam

Il Congresso approva per acclamazione la proposta di aderire al Congresso di Amsterdam del venturo agosto, e delega a rappresentarlo il compagno Errico Malatesta, — salvo naturalmente ai gruppi d'invitare altri delegati.

Stampa

Essendovi unanimità in proposito si decide di non formulare ordini del giorno. I compagni s'impegnano mo-

ralmente a cercar tutti i mezzi perchè un giornale sorga, ben fatto, grande a cinque colonne, possibilmente a Roma; si vedrà se ci sarà bisogno di sopprimere gli altri giornali anche regionali. E' nominata una commissione per il lavoro materiale di preparazione del giornale nelle persone di Sottovia, Fabbri, Del Pozzo e Scaturro di Roma, De Francesco di Messina, Serantoni di Firenze, Smorti di Ancona, Zanotti di Forlì, Rinaldi di Urbino. Costoro (meno Smorti che è sostituito da Stazi) propongono all'assemblea, che approva, l'uscita in ottobre del giornale settimanale *L'Alleanza Libertaria*.

Camillo Di Sciullo di Chieti, a proposito della stampa, propone al congresso, che l'approva per acclamazione questa mozione :

« Il Congresso, addolorato che i metodi polemici, adoperati nelle discussioni dai giornali di tutte le tendenze, dividano ed esacerbino gli animi, invece di mantenerli solidali;

« fa caldo appello ai redattori di tutti i periodici anarchici di astenersi dalle polemiche personali e violente fra compagni, e si attengano quanto più è possibile nel campo sereno della propaganda e delle idee ».

La propaganda orale

Su questo tema non si prendono deliberazioni precise. Merlini, Del Pozzo, Scaturro e Rinaldi si limitano a esporre le loro vedute in proposito e ad uno scambio generale di idee, sulla propaganda necessaria specialmente dove non ci sono ancora compagni.

Il Rappresentante del « Pensiero » al Congresso.

Bibliografia

ERMINIO TROILO: *La filosofia di Giordano Bruno.* — (Edit. Fr. Bocca, Torino. — L. 3).

Il Rinascimento è, insieme alla Rivoluzione francese, e forse anche di più, uno dei periodi storici più interessanti. Esso, mentre ha dato all'arte, alla letteratura, alle scienze e alla filosofia un vivo impulso, dopo una stasi più che secolare, se ha avuto le sue glorie, ha anche avuto i suoi martiri. Fra questi Giordano Bruno.

Eppure il martirio di Bruno va oggi un po' a scapito della sua reputazione di pensatore. Molti non vedono in lui che il frate eretico, e quasi ne fanno un rivoluzionario politico, e lo mettono accanto ad Arnaldo da Brescia e a Savonarola, mentre diversissimo e superiore a questi, il suo merito è d'essere stato non solo un eroe, ma anche un filosofo che ha lasciato larga traccia di sé nello sviluppo del pensiero umano.

Il nostro Erminio Troilo questo dimostra nel suo ultimo libro, che ha forse il torto d'essere in una veste un po' troppo accademica, accessibile solo o quasi agli iniziati negli studi filosofici, ma che d'altra parte è una esauriente delucidazione del concetto di Bruno ed una fedele esposizione delle sue idee in rapporto ai suoi tempi e allo sviluppo della filosofia anteriore e posteriore.

Il momento storico della Rinascenza è colto dal Troilo molto efficacemente, e ciò gli facilita poi il suo compito; poichè il pensiero di Giordano Bruno non sarebbe possibile studiare senza conoscere l'ambiente e le condizioni in mezzo a cui si è maturato.

Dalla filosofia di Giordano Bruno la natura esce libera, vivida, magnifica.

« Questa è quella filosofia — diceva appunto il martire di Nola — che apre li sensi, contenta il spirito, magnifica l'intelletto e riduce l'uomo a la vera beatitudine... » E' quella filosofia, ben nota il Troilo, che, con la sua intrinseca potenza e bellezza, mentre abbatte errori secolari; dilata all'infinito e purifica gli orizzonti dello spirito, aprendo teoreticamente le magnifiche vie alle correnti filosofiche moderne; e per di più, fissa e sugella, praticamente, con un martirio epico, il diritto

supremo della libertà del pensiero, e si afferma essenzialmente e totalmente per la modernità e per l'avvenire.

TITO CARNIGLIA: *Brani di Vita*. — (Edit. l'autore. — Rivolgersi a Gemma Bedini, Via Napoleone III, n. 80, Roma. — L. 0,60).

Talvolta la modestia nuoce. E' il caso del nostro amico e collaboratore Tito Carniglia, che ha dato una veste troppo semplice e un prezzo troppo mite a questo suo volume di « ricordi e novelle » uscito ultimamente, e di cui parliamo, non per colpa nostra, ma delle circostanze, con ritardo.

Sembra un paradosso, eppure è così. Il pubblico che vede annunziato un volume a 60 centesimi immagina subito che si tratta di un opuscolo, e non altro, — e mai può pensare che il modesto autore gli offra invece un denso volume di più di centocinquanta fitte pagine!

Volevo solo dire che questi *Brani di Vita* del Carniglia sono veramente meritevoli dell'attenzione del lettore. A noi, in special modo, che militiamo da anni nelle stesse file di chi ha scritto questi ricordi, la rievocazione che il Carniglia fa di « tempi più feroci e men leggiadri » ci ha fatto rivivere i momenti più melanconici e più belli insieme della nostra vita di combattimento, e di quella di tanti nostri carissimi amici.

Il Carniglia racconta in una dozzina di bozzetti dal vero gli incidenti più curiosi o più dolorosi della vita di combattimento fatta dagli anarchici, specialmente di Roma, dal 1888 al 1896. Le speranze e gli entusiasmi dei primi anni, le sofferenze di poi, sono narrate con una vivacità straordinaria.

E' così che il lettore assiste ai moti ed al lavoro rivoluzionario in Roma, — ritratto in due bozzetti, *Il caffè del Barbone* e *Manifesto alla macchia*, — e quindi in compagnia dell'autore rivede le luride Carceri Nuove, quelle di Sant'Andrea delle Fratte, di San Michele, le camere di sicurezza della questura di San Marcello, Port'Ercole, le prigioni di Perugia e le grandi prigioni di Palermo, Tremiti, Pantelleria, le carceri di transito, ecc.

Una quantità di compagni, leggendo ci sono sfilati innanzi agli occhi; e l'amico Carniglia ne nomina moltissimi, e di alcuni narra le gesta più buffe, più curiose e talvolta eroiche. Ci ritroviamo vecchie conoscenze fatte all'isola o in carcere o in esilio, nomi noti ed ignoti, di compagni tuttora combattenti, o ritirati dalla lotta o passati in altri campi o morti.

E' un libro che vuol essere soprattutto allegro, ma riesce pieno di malinconia. Ah! dove sono quei tempi, in cui con tanta spensieratezza si lottava e si soffriva? dov'è la fede d'allora e l'ingenuità e la schiettezza? Quante speranze son tramontate! quante energie esaurite!

Soprattutto c'è piaciuto il racconto della fuga dei coatti da Port'Ercole nel marzo 1895, la diserzione del viaggio a « spese dello Stato » e con le manette da Port'Ercole a Roma e a Perugia, gli incidenti della vita di Tremiti, la relegazione a Pantelleria, ecc.

Il volume si compone anche d'una seconda parte, contenente una decina di novelle d'indole sociale. Per noi hanno un valore minore delle cose narrate nella prima parte, — del resto la verità è sempre più bella di ogni fantasia, — ma anche ci han piaciuto e commosso, poichè vi aleggia un sentimentalismo buono e sincero di cui vorremmo tutti gli animi dei combattenti per la giustizia fossero soffusi.

Auguriamo all'autore di poter fare presto una seconda edizione di questo libro interessantissimo, — di cui, giornali e riviste anche di partiti avversari si sono occupati con molta benevolenza, (*Vita e Azione*, quotidiani di Roma, la *Protesta Umana* di Milano e la *Vita Operaia* di Ancona, la *Rivista Marchegiana Illustrata*, ecc.) — e se questa edizione nuova si farà, speriamo che il Carniglia voglia aggiungervi altri ricordi ancora e memorie, come queste che ci hanno veramente commosso ed entusiasmato insieme.

GUIDO PODRECCA: *L'Amore libero*. — (Edit. G. Picchetto e C. Roma. — L. 1,50).

Il libro del Podrecca, — il quale sa scrivere così bene, come tutti sanno, quanti sono ormai i numerosissimi suoi lettori, — potrebbe essere sottoscritto anche da noi anarchici, se l'autore non mostrasse così spesso la preoccupazione che la gente s'impaurisca del suo libro e possa credere che il suo libro abbia la virtù di persuadere la gente a mettere in pratica il libero amore. Egli ogni tanto avverte che le sue sono fredde costatazioni scientifiche, e non pretende con esse di convertire nessuno. Queste son pretese da anarchici (egli dice) i quali sperano di veder sbocciare il libero amore fra gli uomini « dopo una elargizione di opuscoli o di concioni alle turbe dei due sessi, e dopo una tirata contro le leggi scritte ».

Ecco, io vorrei sapere da Podrecca chi gli ha detto che gli anarchici pensino simili sciocchezze! Se mai anzi, gli anarchici esagerano al contrario in quel materialismo e determinismo che essi han comune col Podrecca, e che a me par fuori della vita allo stesso modo della metafisica. Se Podrecca conoscesse un pò più la letteratura anarchica, si persuaderebbe ch'essa ha proprio il difetto d'esser rimasta troppo a Buchner da un lato e a Marx dall'altro. Contro questo materialismo io credo che si debba reagire, e non sono quindi punto d'accordo con Podrecca, ma penso anche che egli abbia torto ad attribuire a qualsiasi anarchico, comunque egli veda la questione, l'idea che la predicazione dei principii possa essere la principale determinante dell'evoluzione.

Gli anarchici fanno la propaganda, come la fanno i socialisti, come la fa Podrecca, e se la fanno significa bene che serve a qualche cosa! Non sarà la principale o la decisiva determinante, ma costituisce anche essa un fattore non trascurabile di evoluzione. Le idee sono determinate dai fatti, ma esse alla lor volta influiscono più o meno, a seconda dei casi, sui fatti successivi. Anche i materialisti, benchè sostengono il contrario, quando diffondono le idee materialiste rendono omaggio alla utilità della propaganda teorica e sentimentale.

Sarebbe ora, io credo, di riabilitare un pò anche i mezzi morali e intellettuali di rivoluzione, e non affidarsi più esclusivamente — come socialisti ed anarchici han fatto fin qui — al solo fattore economico e ai soli mezzi materiali, legalitari gli uni e rivoluzionari gli altri, che possono essere anche i più importanti, ma che minacciano di riuscire sterili, e peggio di produrre risultati disastro-i, se non si tien conto di tutte le altre forze che agiscono troppo intensamente sulla vita per poter essere trascurate.

Se non fosse questa dichiarazione del Podrecca di non credere alla propaganda... che egli fa così bene, non esiteremmo a dire che il suo libro è uno dei migliori che su questo argomento sia stato scritto in Italia. Le sue critiche all'organizzazione matrimoniale odierna, ai pregiudizi sessuali ecc. come anche la sua dimostrazione che noi camminiamo verso una società in cui le unioni si contrarranno liberamente e liberamente si scinderanno, sono tutte idee che i nostri lettori conoscono per averle lette più volte in articoli di questa rivista. Mi risparmio quindi di riassumerne le argomentazioni.

Io mi sono diffuso più a discutere ciò su cui non son d'accordo che a dire ciò in cui convengo col Podrecca; pure il disaccordo è più esteriore che vero e proprio, e sta tutto in poche frasi incidentali, eccettuate le quali tutto il libro è un ottimo coefficiente di diffusione di idee, che noi siamo stati lieti di iscrivere nella nostra biblioteca di propaganda.

CATILINA.

ORTOLANI FEDERICO, *gerente-responsabile*

Tipografia Roma — Via del Babuino, 173.